

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLVIII -
N. 1
Gennaio-
Marzo 2006
N. 134

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/10/2004, n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

ci sono anch'io

BAMBINI INVISIBILI: RAPPORTO UNICEF 2006

Sommario

In questo numero

Editoriale	
Il colore somasco	3
Prima pagina	
Infanzia e sofferenza	4
Cari amici	
Una cultura somasca unitaria e plurale	6
Spazio famiglia	
Aprire la porta di casa	8
www.giovani	
Una voce diversa	10
Piccola gente	11
Vita della Chiesa	
Pensieri e parole per i piccoli	12
Il Papa risponde	14
Il punto	
Dura lex sed lex	16
Dal mondo	
Le cose semplici	18
Dossier	
Bambini invisibili	20
Alle radici dell'esclusione	22
Diventare invisibili	25
Includere i bambini	29
L'iceberg	31
Vita e missione	
Essere buona notizia	32
Nostre opere	
Bambini salvati dalla guerra	34
Non si può morire da soli	36
Nostra storia	
Un pranzo sconcertante del Miani	38
Spa.Ra	40
Profili	
Padre "Signor sì!"	42
Flash da...	44
Pillole somasche	
Il fischiello	46
In memoria	47

INFORMAZIONE PER I LETTORI

I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. con la sottoscrizione di abbonamento ai sensi della Legge 675/98 ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: VITA SOMASCA ufficio abbonamenti - Via San Girolamo Emiliani, 26 - 16035 Rapallo - GE Tel. 0185 58272 - Fax 0185 50825 - vitasomasca@somaschi.org

Vita somasca n. 134

Trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLVIII - n. 1

GENNAIO-MARZO 2006

Copertina: "Ci sono anch'io"



Foto Beppe Raso

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 6768 del 08.04.88

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma
tel. 06 7233580
vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:
Piazza della Maddalena, 11
16124 Genova - c.c.p. 503169
intestato a Amm. Vita Somasca

Fotografie:
Beppe Raso - Mario Ronchetti -
Marco Bianchi - L'Osservatore
Romano - Archivio fotografico di
Vita Somasca.

Grafica:
PrePrint (onlus) Albano Laziale

Stampa:
GRAFFITI srl
00040 Pavona (RM)
tel. 06 9340143

VITA SOMASCA viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Editoriale

Il colore somasco

Capita pure che questa rivista dal titolo "Vita Somasca" arrivi nelle mani di chi non sa chi siano i Somaschi e non conosce gli scopi che si prefigge questo trimestrale. I Somaschi sono una delle tante famiglie religiose che, oggi, fanno parte del giardino fiorito e variegato della Chiesa. Lo ha ricordato papa Benedetto XVI, l'8 febbraio, ai numerosi gruppi di pellegrini presenti nell'Aula Paolo VI: *«Il mio pensiero va infine ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Celebriamo oggi la memoria liturgica di san Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi, e di santa Giuseppina Bakhita, una santa particolarmente amabile. Il coraggio di questi testimoni fedeli di Cristo aiuti voi, cari giovani, ad aprire il cuore all'eroismo della santità nell'esistenza di ogni giorno. Sostenga voi, cari malati, nel perseverare con pazienza ad offrire la vostra preghiera e la vostra sofferenza per tutta la Chiesa. E dia a voi, cari sposi novelli, il coraggio di rendere le vostre famiglie comunità di amore, improntate ai valori cristiani».*

Il primo numero delle loro Costituzioni afferma: *«L'umile Congregazione dei religiosi somaschi trae origine dalla Compagnia dei servi dei poveri, suscitata nella Chiesa di Dio da san Girolamo Emiliani sotto l'azione dello Spirito Santo. Convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria, ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo suo maestro, si fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri. Mosso dalla divina carità, attrasse altri uomini, i quali per amore del Vangelo si offrirono con lui a Cristo. A sé e ai suoi compagni il nostro ardentissimo Padre, impegnandosi con ogni opera di misericordia, propose un genere di vita che manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo. Per questo nei primi tempi furono chiamati dal popolo Padri delle opere e dei poveri».*

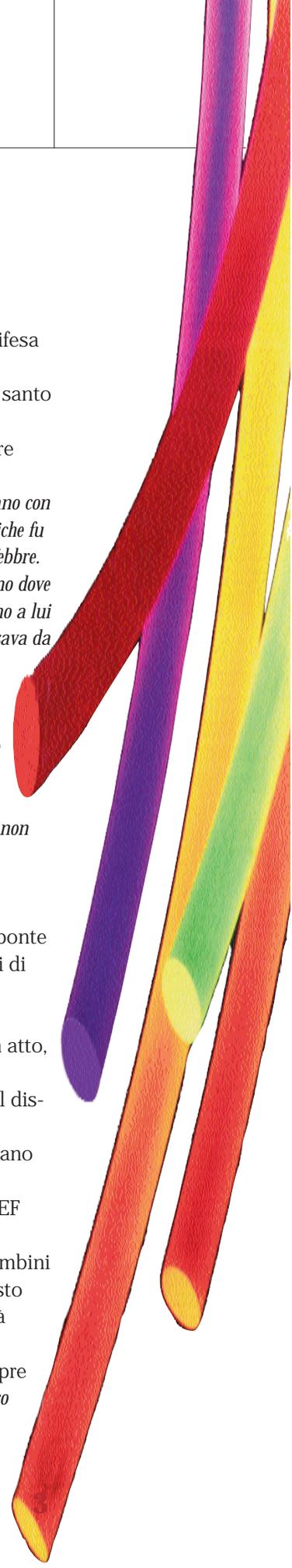
Presenti nei cinque continenti, i Somaschi, assieme a numerosi laici, collaboratori ed amici, continuano a diffondere e vivere il carisma di san Girolamo come

"buona notizia" per tutti, privilegiando i poveri, i giovani, gli emarginati e in difesa dell'infanzia maltrattata e negata. Un episodio significativo della vita del santo manifesta il "colore somasco", cioè quella modalità concreta e particolare di vivere il Vangelo della carità e le parabole della misericordia: *«Si dirigeva verso Milano con i suoi orfani. Estenuato dal viaggio e dalle fatiche fu colto improvvisamente dalla malattia e dalla febbre. A mala pena riuscì a trascinarsi in un capanno dove si adagiò su un po' di paglia. Gli orfani attorno a lui incominciarono a piangere. Casualmente passava da quelle parti un uomo a cavallo che conosceva Girolamo e, vedendolo con febbre, corse in suo aiuto, offrendogli ospitalità a casa sua, che si trovava lì vicino. Però Girolamo non accettò tale invito perché la casa offerta non poteva ospitare anche i suoi bambini e gli rispose: "Dio ripaghi la tua carità, ma io non posso abbandonare questi miei cari figlioli: con loro voglio vivere e morire"».*

In questa linea, "Vita Somasca", in veste tipografica rinnovata, vuole essere un ponte di comunicazione che collega i membri di questa grande famiglia. Oltre a far conoscere la vita delle comunità, le iniziative, i progetti e i programmi in atto, in Italia e all'estero, tratterà in modo speciale delle problematiche relative al disagio minorile, allo scopo di generare sensibilità e sostenere l'impegno cristiano verso le nuove povertà.

Nel presente numero il rapporto UNICEF 2006 sulla condizione dell'infanzia nel mondo fa luce sulla vita di tanti bambini che vivono in un mondo spesso nascosto o trascurato, un mondo di vulnerabilità e di esclusione.

In un mondo che rischia di essere sempre più orfano e senza padre, *il colore somasco* diventa preziosa provocazione e sfida per tutti.



Prima pagina

a cura di Giacomo Ghu

Infanzia e sofferenza



Inizio a scrivere queste note avendo negli occhi quelle immagini di piazza San Pietro, illuminata dalla luna e riempita di volti attenti, commossi e con qualche lacrima e nelle orecchie quella voce di Papa Giovanni XXIII così serena, paterna e piena di tenerezza, anch'essa quasi riscaldata dalla luna: «*Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto*».

In quel cuore, sintesi di tutti i cuori e di tutte le anime di coloro che vivono con appassionata ricerca il proprio destino e quello dell'umanità, infanzia e sofferenza sono accomunati nel ricordo e nella preoccupazione. Se poi uniamo nella stessa persona questi due termini, incontriamo un'infanzia sofferente, che chiude il cuore e la gola per l'indignazione e per l'impossibilità di un intervento.

In quegli anni, siamo nel 1962, anche la malavita organizzata aveva un codice d'onore: non toccare le donne e i bambini, soprattutto i bambini. A distanza di quasi cinquant'anni gli scenari relativi all'infanzia sono mutati. E in peggio. Così scrive l'UNICEF nel suo rapporto "La condizione dell'infanzia

nel mondo 2006": «*Milioni di bambini trascorrono tutta la loro vita in povertà, abbandonati, senza istruzione, malnutriti e vulnerabili. Per loro, la vita è una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Sia che vivano nei centri urbani o in aree rurali, rischiano di perdere la loro infanzia, esclusi dai servizi essenziali come gli ospedali e le scuole e senza la protezione della famiglia e della comunità, spesso a rischio di sfruttamento. ... La sopravvivenza, lo sviluppo e la protezione dei bambini non sono più questioni che riguardano la beneficenza, ma sono un obbligo morale e giuridico*».

C'è una sottolineatura da fare. Siamo abituati a immaginare le condizioni disumane dell'infanzia nei paesi di scarso sviluppo. I loro volti tristi, i loro pancini gonfi, le loro membra rinsecchite commuovono e, per un attimo, muovono i cuori e spingono a mettere mano al portafoglio. Noi stessi siamo testimoni di numerosi gesti di solidarietà attraverso le adozioni a distanza verso le regioni dove i nostri religiosi operano, sull'esempio di san Girolamo Miani. Ma l'infanzia sofferente e svergata ormai convive abbondantemente con le nostre società opulente; e mette sotto inchiesta e rinvia a giudizio il concetto stesso di progresso e di modernità con cui si vuol rive-

stire le scelte politiche e sociali, messe a fondamento del nostro vivere civile. L'esaltazione della libertà e della modernità ha inaridito il cuore della persona umana, portando a calpestare e a dissacrare quella stessa realtà che si vuol difendere e sviluppare: la vita umana. Quello che noi spacciamo per modernità, in verità, è un ritorno al passato, dove si ri-



trovano la rupe Tarpea per eliminare gli "storpi" che sono di peso alla società; dove i bambini non contano niente se non un po' di tenerezza, perché il bambino fa sempre tenerezza, e sono lasciati alla discrezione interessata degli adulti; dove la famiglia, che è all'origine dell'infanzia, rischia l'eliminazione e lo stravolgimento; dove l'infanzia diventa merce di

scambio per i propri interessi più biechi e più bassi. Se non facciamo un passo indietro, rischiamo di costruire una società disseminata di mine antiuomo. Dobbiamo ribadire, riscoprire, mettere al primo posto l'obbligo morale e giuridico, di cui sopra. Non solo dell'infanzia, ma di tutto ciò che con l'infanzia ha attinenza e relazione. Perché è illusorio pensare di difendere l'infanzia dalla sofferenza quando si distrugge la famiglia e quando si esaltano e si propongono come fondamento civile libertà che vanno contro natura. Sembra quasi che l'uomo faccia la natura e non la natura sia all'origine dell'uomo. Un sogno di onnipotenza che nel secolo scorso ha lasciato ferite profonde nella storia dell'umanità.

"Un mondo a misura di bambino" è l'obiettivo dell'UNICEF entro il 2015. Un programma definito attraverso obiettivi raggiungibili che vogliono avere come sfondo una *«visione è un mondo di pace, giustizia, tolleranza, sicurezza, libertà, solidarietà, rispetto per l'ambiente e responsabilità reciproca che presta assistenza e attenzione particolare alle persone vulnerabili, soprattutto i bambini»*.

Gli obiettivi sono una vita sana, un'istruzione di qualità, la cura dell'AIDS, la protezio-

ne dei bambini dai conflitti e da tutte le forme di abuso, sfruttamento e violenza. Certamente un cammino impegnativo, ma con qualche riserva se nel rapporto stesso è annotata che *«Molti di questi traguardi hanno obiettivi analoghi a quelli stabiliti dal Vertice mondiale per l'infanzia del 1990»* e che il raggiungimento di questi obiettivi non *«è una panacea per i mali dell'infanzia»*.

Rimaniamo comunque convinti che per cambiare la situazione di sofferenza quotidiana dell'infanzia, sia necessario cambiare, contemporaneamente, l'ambiente vitale in cui l'infanzia vive, riportando l'attenzione, l'impegno e lo stile di vita su parametri di assoluto rispetto della persona, adulta o meno che sia; della natura con le sue leggi ecologiche e biologiche; del limite cui è soggetta la persona umana, che non sopporta, quindi, costituzionalmente, evasioni ma solo correzioni.

Insomma, un po' più di cuore e, se mi è permesso, un riferimento più deciso a Dio Padre, che nel cuore di san Girolamo ha immesso la forza e l'ingegno creativo per lenire l'infanzia sofferente del suo tempo.

Certo: non ha risolto il problema nel suo insieme; ma ha dato una buona sterzata

È illusorio pensare di difendere l'infanzia dalla sofferenza quando si distrugge la famiglia e quando si esaltano e si propongono, come fondamento civile, libertà che vanno contro natura



Una cultura somasca unitaria e plurale

Rinnovare con entusiasmo il carisma somasco suscitando in noi ed attorno a noi il dinamismo ed il fuoco del Divino Amore

La prima enciclica di papa Benedetto XVI sfonda improvvisa nella nostra situazione socio-culturale col grido *“Deus Caritas est – Dio è Amore!”* (Gv 4,16): tre parole che costituiscono la sintesi dell’annuncio evangelico e della storia della Chiesa dalle origini apostoliche al terzo millennio. Lasciamoci affascinare da questo nome di Dio (*Agape-Caritas-Amore*), nome da gridare oggi al mondo tutti insieme col nuovo papa, vivendo con speranza la nostra vocazione.

Vorrei parlarvi dell’enciclica, ma non è qui il posto, traccio due brevi osservazioni per scoprire come essa ci sia di aiuto a riconoscere la nostra origine vocazionale e di missione proprio nel cuore di Girolamo Emiliani, cuore acceso dal fuoco del Divino Amore.

Il papa motiva l’enciclica con queste parole: *«suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta all’amore divino»* (n. 1) e *«vivere l’amore ed in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo»* (n. 39). Il tema, il fine e le parole dell’enciclica appena riportate

mi sembrano dire alla lettera quanto il frate domenicano G. Molfetta fotografava nel suo ricordo di san Girolamo nel 1539, e voleva rivivere nei membri della Compagnia che continuava la sua vita e missione senza il padre: *«Messer Hieronimo acceso dal fuoco del Divino Amore ebbe l’ardentissimo desiderio di tirare ed unire a Dio qualunque stato, grado, e condizione di uomini... pertanto prego il Signore che un così grande fuoco del Divino Amore cresca nei vostri cuori ed abbiate ad impegnarvi con maggior fervore nelle opere di misericordia e di carità, ed altri a vostro esempio, co-*

me voi ad esempio di detto Messer Hieronimo». Rinnovare, dunque, con entusiasmo il carisma somasco, suscitando in noi ed attorno a noi il dinamismo ed il fuoco del Divino Amore, è quanto la Chiesa del terzo millennio si aspetta da noi, e ci è possibile solo se rimaniamo fedeli a Girolamo Emiliani, nostro padre nella fede e modello nella carità.

Nel leggere l’enciclica ho cercato di fare attenzione alle citazioni riportate. I giornali si sono fermati con sorpresa su quelle di tipo filosofico: Nietzsche, Cartesio, Gassen-

Il carisma di san Girolamo è per il mondo intero. Laici singoli, coniugi, giovani in ricerca, oltre che i religiosi, vivono il carisma e scelgono di servire insieme i poveri come Girolamo



di, Marx – nessuno di questi è mai stato portato a modello di cultura cristiana, anzi...-, io la sorpresa lo avuta dalle citazioni riprese dal magistero: dal Concilio Vaticano II il papa cita due volte l'*Apostolicam Actuositatem*, documento che riguarda il ruolo dei laici nella chiesa, ed una volta la *Guadium et Spes* al n. 36 (passaggio sull'autonomia delle realtà temporali); da Giovanni Paolo II due volte la *Christifideles Laici*, esortazione ai fedeli laici; dalla beata Teresa di Calcutta, unica tra i modelli di carità sociale ricordati di cui riporti un passaggio scritto, l'ultima sua lettera ai collaboratori laici della Congregazione. È ovvio quindi che il papa, pur rivolgendosi l'enciclica a tutti i cristiani, vescovi, sacerdoti, religiosi compresi, si aspetti

soprattutto dal laicato la capacità dinamica di investire il mondo col dinamismo dell'amore-carità. Manca Girolamo Emiliani nell'elenco dei modelli insigni di carità sociale (*DCE* n. 40), ma non il suo spirito ed il suo fuoco: tocca alla grande Famiglia Somasca manifestare oggi il genere di vita di Girolamo Emiliani laico ed animatore di laici.

Il Capitolo generale della Congregazione del 2005 ha indicato per costruire il futuro della missione somasca la seguente convinzione: «*il carisma di san Girolamo è per il mondo intero. Dobbiamo far nascere una cultura somasca nuova, unitaria e plurale*». Non credo si tratti solamente di aprire frontiere geografiche (la storia degli ultimi decenni è piena di testimonianze in que-

sto settore), quanto soprattutto di tornare continuamente con novità allo spirito e dinamismo di Girolamo che infuocava di amor divino uomini di ogni stato, grado e condizione, impegnandoli nelle opere di misericordia e carità. L'unità della cultura somasca sta quindi nel riferimento al nostro padre e fondatore ed al suo carisma, e la pluralità nella diversità vocazionale di realizzazione dello stesso. Laici singoli, coniugi, giovani in ricerca, oltre che i religiosi, vivono il carisma e scelgono di servire insieme i poveri come Girolamo.

Se questa nuova cultura somasca, unitaria e plurale, avanza e si sviluppa ovunque, avremo dato il nostro contributo a far sì che la Chiesa sia veramente famiglia di Dio nel mondo (*DCE* 25, 32) come la vuole papa Benedetto. Nelle nuove fondazioni somasche dall'Albania al Monzambico, per citare le ultime, come nelle regioni italiane d'origine della Congregazione, noi somaschi siamo oggi richiamati ad accendere il fuoco del Divino Amore per dimostrare al mondo come «*l'amore divino non sia la negazione dell'amore umano, ma il suo approfondimento, la sua radicalizzazione dentro una dimensione nuova*» (Card. J. Ratzinger).

Franco Moscone
pfmoscone@somaschi.org



Spazio famiglia

a cura di Teresa Marzocchi Bignami

Aprire la porta di casa



Ho pensato a lungo a come iniziare la collaborazione in questa rubrica che vuole parlare alle famiglie, mi sono chiesta come avrei potuto orientare le cose per cercare di essere di aiuto e di stimolo alla riflessione. Alla fine ho deciso che era giusto partire dalla mia esperienza, ripensare a quello che credo abbia aiutato la "sopravvivenza", in tempi sempre più duri, della mia vita familiare.

La prima parola che mi è venuta in mente è stata "accoglienza".

Accoglienza nella vita familiare significa classicamente accogliersi prima di tutto fra marito e moglie, nella buona e nella cattiva sorte, nella gioia e nel dolore e per tutto il tempo che il Signore ci dà da vivere così come si recita quando, ben carichi e forse giovanilmente inconsapevoli, si celebra il Sacramento.

Accoglienza poi di solito sono i figli, grande dono, grande stimolo, grande prova per la nostra coerenza personale e di coppia.

Accoglienza sono anche i nostri anziani che ci sforziamo di non abbandonare nonostante la follia dei ritmi quotidiani, quando non riescono più ad aiutarci. Accoglienza per la mia famiglia però è stato ed è anche altro. Ha si-

gnificato accettare fin da subito la provocazione di violare la "sacralizzazione del privato" semplicemente facendo trovare aperta la porta della nostra casa per chi ne aveva bisogno. L'abbiamo fatto nei modi e nei tempi che pian piano la vita ci dava ed abbiamo scoperto che questo ha fatto un sacco di bene al nostro matrimonio, ai nostri figli e forse è stato di stimolo anche per altri. Abbiamo amato di più, ci siamo amati di più, ma ancor più ci siamo sentiti amati di più. Solo una esperienza bella e guidata da "qualcun altro" può essere trasmissibile. Questo è successo e ve lo presentiamo.

Crescere nell'amore

È difficile, in poche righe, raccontare la nostra esperienza con Ginny, perché una storia d'affidamento familiare non è mai né breve né semplice, ma dirò soprattutto cosa ha significato per la nostra famiglia l'incontro con questa bimba meravigliosa.

E' stata la nostra prima esperienza d'affido e quando è cominciata neppure lontanamente potevamo immaginare quale meraviglioso cammino ci attendeva. Inizialmente io e mio marito temevamo che questa esperienza potesse essere prematura e anche un po' traumatica per le nostre bimbe di 4 e 2 anni, ma avevamo dato la nostra disponibilità e questa richiesta di accoglienza non poteva essere casuale. Ginny è stata allontanata dalla sua famiglia ad un anno d'età a causa di un grave stato d'abbandono ed è stata affidata alla Cicogna. Tramite la Cicogna è stata accolta dalla nostra famiglia in una luminosa giornata di luglio e all'inizio era una bimba molto tranquilla ed adattabile, che manifestava uno scarso attaccamento affettivo a precise persone di riferimento.



Poi, in breve tempo, le ore trascorse alla Cicogna con le educatrici e gli altri bambini in affido e la vita quotidiana con noi le hanno permesso di costruirsi un'identità, delle forti relazioni affettive e di manifestare tutta la sua dolcezza, la sua forza di carattere, la sua gioia di vivere e la sua grande capacità di attaccamento a persone per lei significative.

Nei diciotto mesi che Ginny ha trascorso con noi tante sono state le fatiche e le difficoltà che insieme a lei abbiamo dovuto affrontare, che per fortuna abbiamo potuto condividere

con tutto il personale di supporto della Cicogna, ma molte di più sono state le gioie del vivere quotidiano. Durissimo è stato lasciarla andare quando è giunto per lei il momento di tornare a casa, faticoso il convincerci che fosse la soluzione migliore per lei, eppure nonostante il dolore che tutt'ora proviamo per il vuoto che Ginny ha lasciato, desideriamo ripetere l'esperienza dell'affidamento familiare, perché questa accoglienza ci ha aiutato a crescere nell'amore.

*Ilaria e Gianni
famiglia "accogliente" dell'Associazione Emiliani*



La cicogna

Cos'è. Il progetto, realizzato dal Centro Accoglienza La Rupe in collaborazione con il Comune di Bologna e l'azienda ASL; si occupa di bambini per i quali il Giudice del Tribunale dei Minorenni ha emesso un decreto di allontanamento e che necessitano di un immediato collocamento alternativo alla famiglia di origine

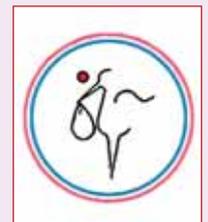
Di chi si occupa. La Cicogna accoglie sei bambini da 0 e 3 anni, in temporaneo stato di abbandono o che necessitano di un immediato allontanamento dal nucleo familiare.

Accoglienza. In tempi brevi, una settimana, è individuata una famiglia che accoglie il minore. Le famiglie accoglienti appartengono all'Associazione di volontariato Emiliani, che fa riferimento al Centro Accoglienza La Rupe. La famiglia è affiancata e supportata dalla Rupe durante l'intero periodo d'accoglienza. Nel corso della giornata, la famiglia accogliente riceve un supporto da parte di una struttura tipo nido, in cui opera l'équipe educativa, debitamente formata, che segue i bambini nell'ambito dell'accudimento educativo, sanita-

rio ed animativo. Presso la struttura è predisposto un luogo in cui i genitori naturali hanno la possibilità di incontrare il proprio figlio, anche tre volte la settimana, alla presenza degli educatori della Rupe, i quali, su richiesta dei Servizi Sociali, osservano l'incontro e stilano una relazione tecnica. La struttura accompagna e sostiene la famiglia accogliente durante la fase di transizione del bambino presso la famiglia di origine e/o adottiva.

Le famiglie. Il Centro Accoglienza La Rupe promuove azioni di:

- sensibilizzazione sul territorio, sui temi dell'accoglienza;
 - individuazione di famiglie disponibili;
 - selezione di famiglie idonee, attraverso incontri individuali con una psicologa;
 - formazione, in collaborazione con l'Ente pubblico;
 - sostegno alla famiglia durante il periodo di accoglienza, attraverso supporto psicologico con cadenze regolari, generalmente quindicinali, che possono intensificarsi durante i momenti più delicati.
- rupecentrale@centriaccoglienza.it*



Una voce diversa

Quante parole, quante voci intorno a noi che di continuo ci investono, cercano di inculcarci qualche idea più o meno bislacca o di convincerci che abbiamo assolutamente bisogno di ridicoli accessori. E quante, peggio, dentro di noi a infonderci preoccupazioni, dubbi, sensi di colpa... Eppure tra tutte queste voci ce n'è una diversa, la più sottile, quella che merita davvero ascolto.

È quella stessa voce che aveva commosso le folle della Galilea, toccato il cuore di Pietro, pronunciato parole di perdono dalla croce. Oggi parla ancora a ognuno di noi, ha qualche cosa da dire a me, proprio a me. Avvertirla è una delle esperienze più belle che un cristiano possa fare: accorgersi che Dio mi rivolge la parola, conosce la mia situazione, mi vuole guidare nel labirinto della vita. Del resto Gesù l'aveva promesso: *«Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo»*, come a dire *«vi faccio io da guida, mi prendo cura personalmente di ognuno di voi»*.

Non la udiamo più negli altopiani della Palestina, ora è nell'intimo di noi che parla. Quando si fa viva capisci subito che non viene da te stesso, che non si tratta semplice-

mente dei tuoi pensieri. Per udirla occorre silenzio, fuori certo, ma soprattutto dentro di noi. Per esempio possiamo presentare a Gesù un nostro problema, una preoccupazione e domandare: *«Cosa mi consigli? Cosa farai tu?»*. Poi tacere e ascoltare se ha qualche parola per noi. Altre volte invece si avverte un sottile richiamo, come se qualcuno bussasse nella nostra coscienza, allora è l'occasione per aprirgli la porta e ascoltarlo.

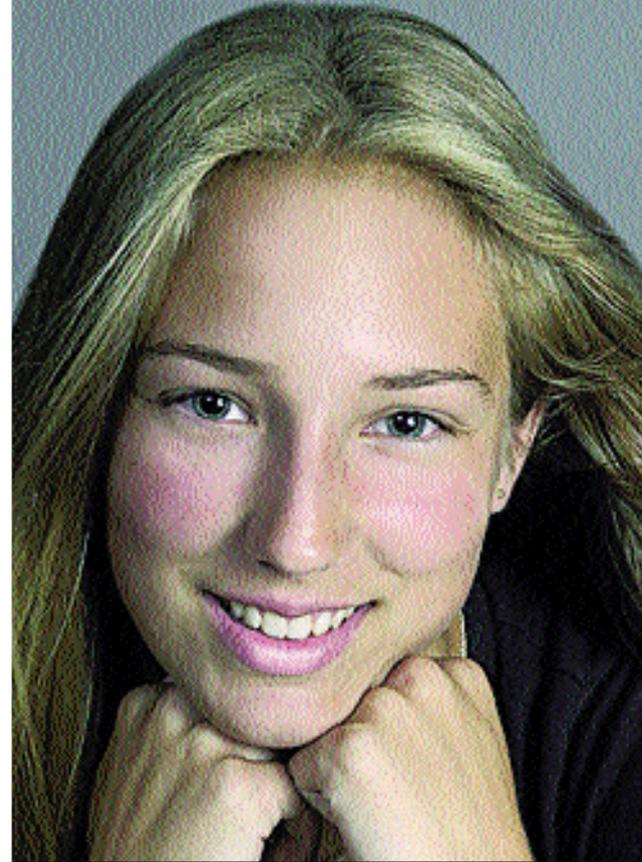
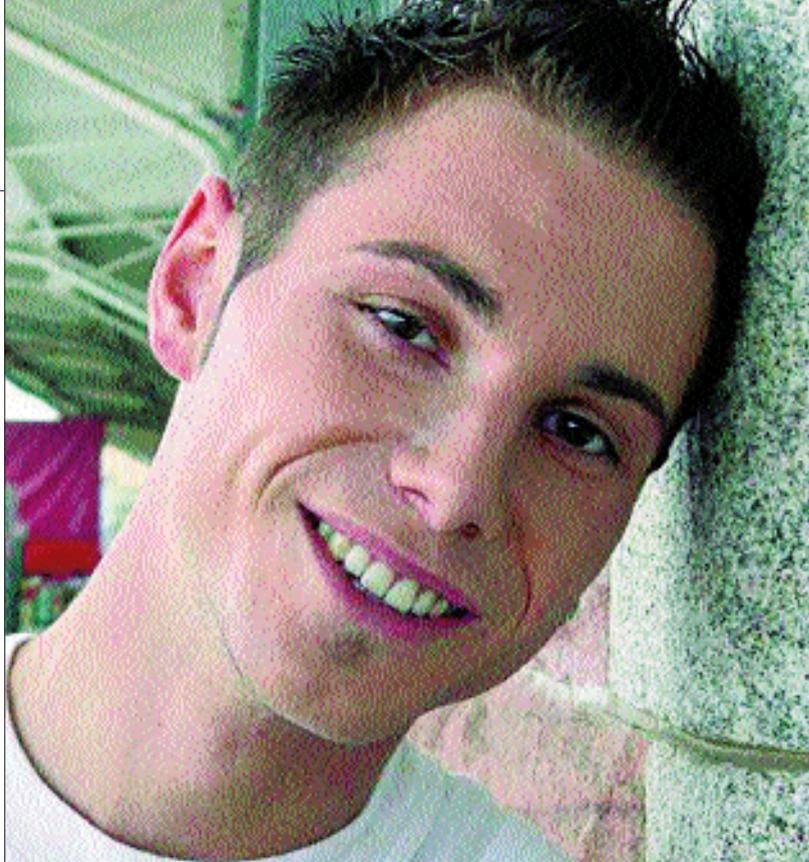
Dice sempre cose fondamentali. Se siamo angosciati: *«Non temere, ci sono io»*, se troppo stressati: *«Preoccupati di vivere bene il presente, al resto ci penserò io»*, se arrabbiati: *«Non dimenticare di cercare il bene degli altri»*.

Non molto tempo fa ho visitato una libreria. Ha attirato la mia attenzione una collana di libri di argomento religioso. I titoli e le prefazioni lasciavano subito intendere il contenuto: durissime accuse alla Chiesa, al Papa, a padre Pio e quant'altro. Accuse che si presentavano documentate. Sono uscito dalla libreria confuso e pieno di dubbi: e se ci fosse stato qualcosa di vero? Ho trascinato fino a casa questo stato di sconcerto. Cercavo nella mia mente dei motivi per contrastare quelle critiche, ma non era affatto facile. Mentre mi trovavo di fronte al tabernacolo è nata dentro di me una risposta, come se qualcuno me la suggerisse dicendomi: *«Il punto non è se quelle accuse sono vere o false, il punto è che tu devi essere pronto a seguirmi anche se tutti intorno a te crollassero, anche se la Chiesa avesse commesso gravi errori, anche se padre Pio non fosse quello che dicono... Tu mi devi scegliere senza appoggiarti su nessuno»*. Ho ritrovato così la serenità e anche i dubbi sono svaniti come neve al sole.

Ognuno di noi può scegliersi i suoi maestri di vita, ma tra tutti ce n'è uno che è il creatore della vita stessa.

Michele Marongiu





Piccola gente

Sta diventando un'esperienza comune per i giovani che partecipano a qualche gruppo cristiano (in parrocchia, in una comunità, in un'associazione) quella di essere numericamente pochi. Quante volte ci si ritrova, per la riunione settimanale o per l'attività, in quattro, cinque o poco più. Eccoci allora delusi e malinconici a ricordare i tempi d'oro in cui la sala era troppo piccola per contenere tutti. Ora invece sembra di rivivere "Sette piccoli indiani" o, se volete ahimé, il Grande fratello: chi sopravviverà sino alla fine? Il fatto è che i tempi stanno cambiando, e non solo per i gruppi giovanili. Essere cristiani nella nostra società non è più così nor-

male e scontato: stiamo diventando una piccola minoranza. Scoraggiarsi e tirare i remi in barca? Ecco tre motivi per andare avanti con più convinzione che mai:

1 Dio non ha mai avuto bisogno di folle e di grandi mezzi per compiere le sue strabilianti opere. Il suo stile è quello di servirsi di persone deboli e inadeguate che però giocano tutto per Lui. Quanti esempi nella Bibbia: Mosè, Davide, Giuditta, Geremia, i dodici apostoli, Maria... E i primi cristiani quanti erano di fronte alla potenza dell'impero romano?

2 Se un mondo sta crollando un altro sta nascendo. Non più il cristianesimo per abitudine, tradizione, conve-

nienza. I nuovi cristiani dovranno essere persone profondamente motivate. È bello ricominciare, prendere di nuovo il Vangelo in mano e decidere di seguirlo costi quel che costi. I pagani, vedendo i primi cristiani, dicevano stupiti: *«Guardate come si amano e sono pronti a morire l'uno per l'altro»*.

3 Essere in pochi ci permette di avvicinarci, conoscerci meglio, condividere di più. Non solo, ci "costringe" a non andare avanti da soli, a collegarci gli uni gli altri, ad essere uniti. Un proverbio lo esprime: *«Molta piccola gente che in molti posti fa molti piccoli passi, può cambiare il volto della terra»*.

www.somgiovani.net

Pensieri e parole per i piccoli

Un modo efficace e comprensibile di esporre concetti e termini del linguaggio ecclesiale

Non è facile parlare ai bambini. Entrare nel loro mondo, usare le loro immagini, le loro parole non è semplice. È già difficile quando si tratta di rispondere ai loro "perché" sulle cause remote o prossime dei fenomeni che via via vanno scoprendo, del comportamento delle persone, dei divieti. Diventa arduo al sesto grado superiore, parlare loro di Dio o, peggio ancora, formulare gli alti concetti della dottrina cristiana.

Quali parole usare, per esempio, invece di *redenzione*, *salvezza*, *peccato*, *penitenza*, *senso della vita*?

E non è questione di possedere o meno un buona dose culturale. Ci sono persone che, pur avendo frequentato solo la scuola elementare, incantano i piccoli con le loro storie e trasmettono la gioia, il gusto e la voglia di vivere certi valori.

Quasi per dispetto, sembrano invece in difficoltà quelli

che detengono una vasta cultura e sono abituati ad esprimere pensieri e concetti con parole adeguate.

Racconta una nota giornalista e scrittrice in un suo libro: «*Fra qualche mese avrebbe compiuto i cinque anni. Tenendola stretta, mi ero messa a leggerle il suo libro dal titolo: "La vita delle piante". D'un tratto mi aveva puntato gli occhi negli occhi e posta quella domanda:*

– *La vita cos'è?*

Io coi bambini non sono brava. Non so adeguarmi al loro linguaggio, alla loro curiosità. Le avevo dato una risposta sciocca, lasciandola insoddisfatta:

– *La vita è il tempo che passa tra il momento in cui si nasce e il momento in cui si muore.*

– *E basta?*

– *Ma sì, Elisabetta, e basta.*

– *La morte cos'è?*

– *La morte è quando si finisce e non ci siamo più.*

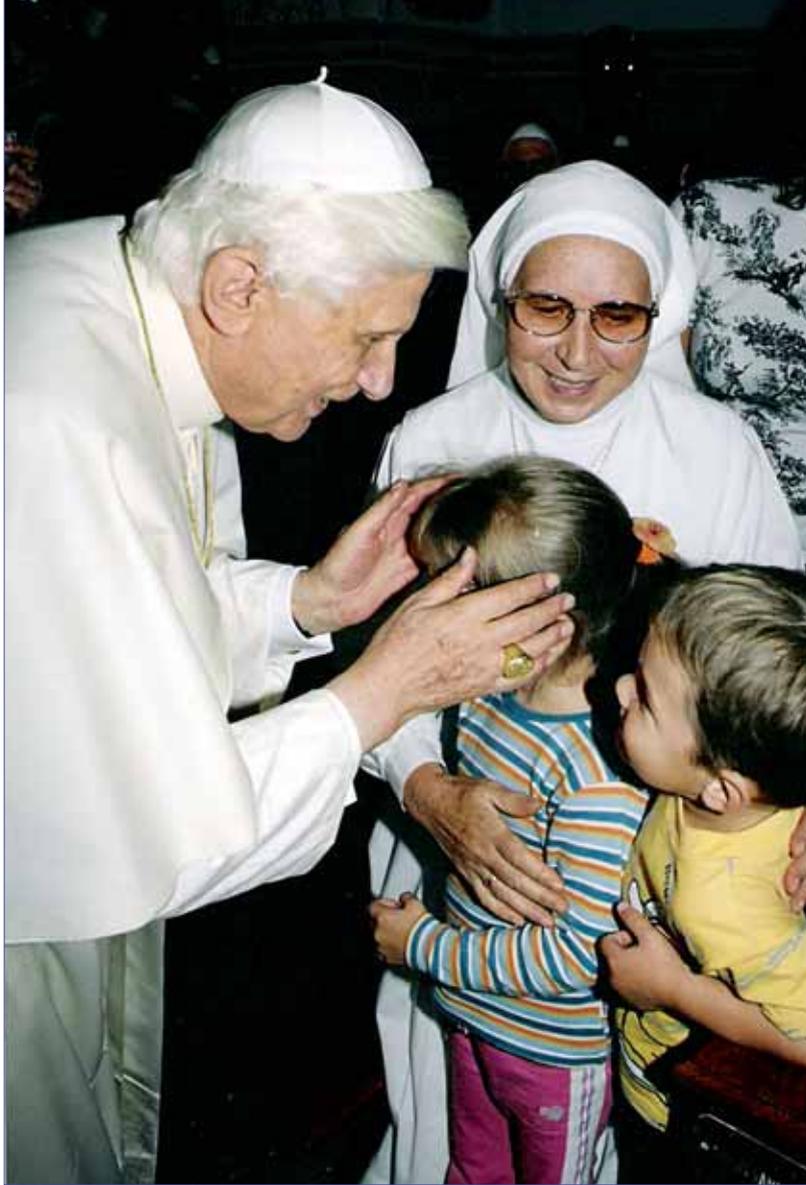
– *Come quando viene l'inverno e un albero secca?*

– *Più o meno.*

– *Però un albero non finisce, no? Viene la primavera e allora lui rinasce, no?*

– *Per gli uomini non è così, Elisabetta. Quando un uomo muore è per sempre. E non rinasce più.*





– Anche una donna? Anche un bambino?

– Anche una donna. Anche un bambino.

– Non è possibile.

– Invece sì, Elisabetta.

– Non è giusto!

– Lo so, dormi.

– Io dormo, ma non ci credo alle cose che dici. Io credo che quando uno muore fa come gli alberi che d'inverno seccano, ma poi viene la primavera e loro rinascono».

La nota scrittrice Oriana Fallaci, pur con la sua dotta conoscenza, si sente incapace di parlare ai piccoli.

Fa sorridere di gioia, allora, che ci riesca un papa. Papa

Benedetto XVI, il fine teologo, il sottile ragioniere, scende a livello dei piccoli e si fa capire offrendo cibo sostanzioso ai loro dubbi e alle loro domande.

Parlando in Piazza San Pietro ai bambini di Prima Comunione, sabato 15 ottobre 2005, il papa ha improvvisato una catechesi estremamente efficace, rispondendo alle domande di sette bambini.

Non è una novità nella Chiesa questa attenzione ai piccoli. Già sant'Ambrogio si imponeva di proporre sermoni fluenti, puri, cristallini, perché l'insegnamento suonas-

se dolce alle orecchie della gente e la grazia delle parole conquistasse gli ascoltatori. Non è una novità nella Chiesa. Senza scomodare altri, come dimenticare le trasparenti catechesi del santo Curato d'Ars?

E più vicino a noi, chi non ricorda le splendide catechesi di papa Luciani alle udienze generali del mercoledì, soprattutto quando coinvolgeva i piccoli e i chierichetti?

Non è una novità. Eppure, dobbiamo confessarlo, da papa Ratzinger, lucido pensatore, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, teologo insigne, non ce lo saremmo aspettato.

Ci saremmo aspettati ancora l'audacia delle meditazioni alle stazioni della Via Crucis del marzo scorso, l'elevatezza dell'omelia ai funerali di Giovanni Paolo II e la forza dei primi discorsi da papa, ma non la semplicità di questa catechesi. Qui bisognava rispondere alle domande spontanee e semplici dei bambini. E lui l'ha fatto con altrettanta spontaneità e semplicità, raccontando il "suo" Gesù.

È proprio vero che solo con il cuore si può parlare della fede, soprattutto ai bambini! È proprio vero che qui abita la sapienza che viene dall'alto.

Augusto Bussi Roncalini

Il Papa risponde

Benedetto XVI ha risposto alle domande dei bambini di Prima Comunione riuniti in piazza san Pietro per uno speciale incontro di catechesi nel pomeriggio di sabato 15 ottobre 2005

Giulia: «Santità, tutti ci dicono che è importante andare a Messa alla domenica. Noi ci andremmo volentieri, ma spesso i nostri genitori non ci accompagnano perché la domenica dormono, il papà e la mamma di un mio amico lavorano in un negozio e noi spesso andiamo fuori città per trovare i nonni. Puoi dire a loro una parola perché capiscano che è importante andare a Messa insieme, ogni domenica?».

F Riterrei di sì, naturalmente, con grande amore, con grande rispetto per i genitori che, certamente, hanno tante cose da fare. Ma tuttavia, con il rispetto e l'amore di una figlia, si può dire: cara mamma, caro papà, sarebbe così importante per noi tutti, anche per te incontrarci con Gesù. Questo ci arricchisce, porta un elemento importante alla nostra vita. Insieme troviamo un po' di tempo, possiamo trovare una possibilità. Forse anche dove abita la nonna si troverà la possibilità. In una parola direi, con grande amore e rispetto per i genitori, direi loro: «Capite che questo non è solo importante per me, non lo dicono solo i catechisti, è

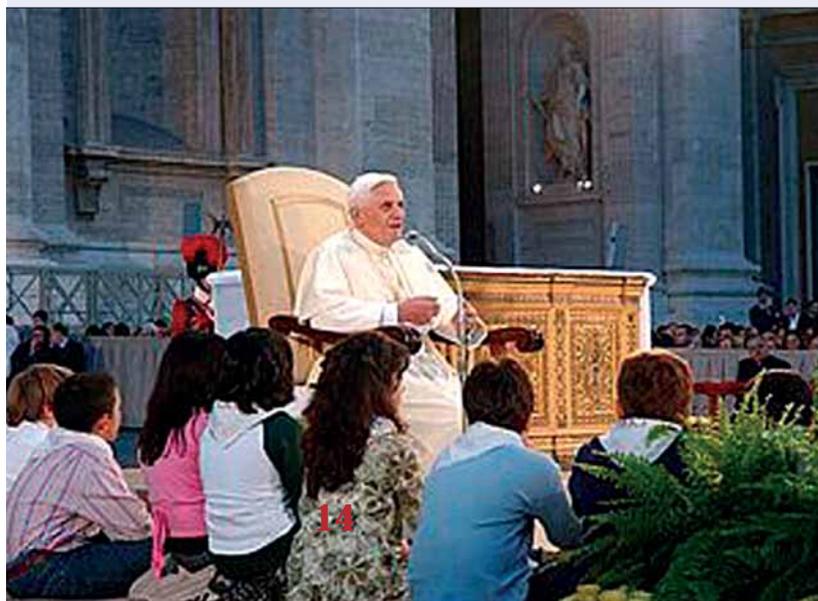
importante per tutti noi; e sarà una luce della domenica per tutta la nostra famiglia».

Alessandro: «A cosa serve andare alla Santa Messa e ricevere la Comunione per la vita di tutti i giorni?».

F Serve per trovare il centro della vita. Noi la viviamo in mezzo a tante cose. E le persone che non vanno in chiesa non sanno che a loro manca proprio Gesù. Sentono però che manca qualcosa nella loro vita. Se Dio resta assente nella mia vita, se Gesù è assente dalla mia vita, mi manca una guida, mi manca una amicizia essenziale, mi manca anche una gioia che è importante per la vita. La forza anche di crescere come uomo, di superare i miei vizi e di maturare umanamente. Quindi, non vediamo subito l'effetto dell'essere con Gesù quando andiamo alla Comunione; lo si vede col tempo. Come anche, nel corso delle settimane, degli anni, si sente sempre di più l'assenza di Dio, l'assenza di Gesù. È una lacuna fondamentale e distruttiva. Potrei adesso facilmente parlare dei Paesi dove l'ateismo ha governato per anni; come ne sono risultate distrutte le anime, ed anche la terra; e così possiamo vedere che è importante, anzi, direi, fondamentale, nutrirsi di Gesù nella Comunione. È Lui che ci dà la luce, ci offre la guida per la nostra vita, una guida della quale abbiamo bisogno.

Andrea: «La mia catechista, preparandomi al giorno della mia Prima Comunione, mi ha detto che Gesù è presente nell'Eucaristia. Ma come? Io non lo vedo!».

F Sì, non lo vediamo, ma ci sono tante cose che non vediamo e che esistono e sono



essenziali. Per esempio, non vediamo la nostra ragione, tuttavia abbiamo la ragione. Non vediamo la nostra intelligenza e l'abbiamo. Non vediamo, in una parola, la nostra anima e tuttavia esiste e ne vediamo gli effetti, perché possiamo parlare, pensare, decidere ecc... così pure non vediamo, per esempio, la corrente elettrica, e tuttavia vediamo che esiste, vediamo questo microfono come funziona; vediamo le luci. In una parola, proprio le cose più profonde, che sostengono realmente la vita e il mondo, non le vediamo, ma possiamo vedere, sentire gli effetti. L'elettricità, la corrente non le vediamo, ma la luce la vediamo. E così via.

E così anche il Signore risorto non lo vediamo con i nostri occhi, ma vediamo che dove è Gesù, gli uomini cambiano, diventano migliori. Si crea una maggiore capacità di pace, di riconciliazione, ecc... Quindi, non vediamo il Signore stesso, ma vediamo gli effetti: così possiamo capire che Gesù è presente.

Come ho detto, proprio le cose invisibili sono le più profonde e importanti. Andiamo dunque incontro a questo Signore invisibile, ma forte, che ci aiuta a vivere bene.

Livia: «Santo Padre, prima del giorno della mia Prima Comunione mi sono confessata. Ma vorrei chiederti: devo confessarmi tutte le volte che faccio la Comunione? Anche quando ho fatto gli stessi peccati? Perché mi accorgo che sono sempre quelli».

F Direi due cose: la prima, naturalmente, è che non devi confessarti sempre prima della Comunione, se non hai fatto peccati così gravi che sarebbe necessario confessarsi. Quindi, non è necessario confessarsi prima di ogni Comunione eucaristica. Questo è il primo punto. Necessario è soltanto nel caso che hai commesso un peccato realmente grave, che hai offeso profondamente Gesù, così che l'amicizia è distrutta e devi ricomin-

ciare di nuovo. Solo in questo caso, quando si è in peccato "mortale", cioè grave, è necessario confessarsi prima della Comunione. Questo il primo punto. Il secondo: anche se, come ho detto, non è necessario confessarsi prima di ogni Comunione, è molto utile confessarsi con una certa regolarità.

È vero, di solito, i nostri peccati sono sempre gli stessi, ma facciamo pulizia delle nostre abitazioni, delle nostre camere, almeno ogni settimana, anche se la sporczia è sempre la stessa. Per vivere nel pulito, per ricominciare; altrimenti, forse la sporczia non si vede, ma si accumula. Una cosa simile vale anche per l'anima, per me stesso, se non mi confesso mai, l'anima rimane trascurata e, alla fine, sono sempre contento di me e non capisco più che devo anche lavorare per essere migliore, che devo andare avanti. E questa pulizia dell'anima, che Gesù ci dà nel Sacramento della Confessione, ci aiuta ad avere una coscienza più svelta, più aperta e così anche di maturare spiritualmente e come persona umana.

Quindi due cose: confessarsi è necessario soltanto in caso di un peccato grave, ma è molto utile confessarsi regolarmente per coltivare la pulizia, la bellezza dell'anima e maturare man mano nella vita. r



Dura lex sed lex



Spero non si pensi subito che questo titolo in latino sia solo effetto del recente appello del Papa in favore di un parziale ritorno alla nostra lingua, diciamo, “nonna”. Non posso negare che la freccia pontificia abbia trovato nel sottoscritto un bersaglio quasi entusiasta, ma la citazione del classico adagio è giustificata da una ragione più profonda. Si tratta del fatto che quando parliamo di legge, non possiamo non sottolineare che l’eredità forse più significativa lasciata dalla civiltà latina alla posterità è stato il concetto stesso di “diritto”.

Il tema sarebbe molto inte-

ressante ma la sua portata va ovviamente al di là degli scopi di questa pubblicazione, per cui vengo senz’altro al punto che questa chiacchierata vorrebbe aiutare a chiarire: la relazione tra legge e libertà individuale. Purtroppo anche questa formulazione può avere un effetto deterrente sul lettore allergico ad astrattismi, per cui mi affretto a precisare che parleremo di qualcosa di molto attuale: le famose vignette anti-islamiche e le funeste conseguenze che ne sono derivate. Prima però di afferrare la patata bollente, è necessario sottolineare, come premessa, che i nostri antenati romani avevano individuato molto nitidamente almeno due concetti basilari del vivere sociale. Uno è la necessità che in qualunque società i rapporti interpersonali siano regolati da una legge, cioè da una definizione di diritti e di doveri. Il secondo principio è ancora più ovvio: ogni legge è di sua natura scomoda, una *dura lex*, cioè qualcosa che necessariamente limita l’esercizio della libertà individuale a tutela della coesistenza. La stessa idea è spesso espressa con l’assioma: «*la tua libertà termina dove inizia la mia libertà - e viceversa*».

Troppe cose mi fanno purtroppo pensare che questo fondamentale criterio del *jus*

romano venga progressivamente messo in disparte dal mondo occidentale (che ormai esito a chiamare civiltà). Infatti il nuovo principio dominante nella formulazione od interpretazione delle moderne legislazioni sembra essere la tutela ad oltranza della libertà individuale.

Il cittadino, si sente dire oggi, ha il diritto di prendere le sue libere decisioni, qualunque esse siano e lo Stato deve tutelare questo diritto. Ebbene, mi si permetta di affermarlo senza mezzi termini: questo concetto di libertà individuale è sbagliato!. È sbagliato da un punto di vista concettuale perché, se è vero che la persona umana possiede un valore che è in certo modo supremo, almeno a livello di realtà create (e questo è un *tenet* essenziale dell’antropologia cristiana), l’uso della libertà individuale non è incondizionato. Non è un assoluto. Più che cercare di dimostrare razionalmente questo enunciato, tenterò di evidenziare l’erroneità del suo contrario sul piano delle conseguenze concrete. E così veniamo al citato episodio delle “vignette danesi”.

Con tutta la mia allergia al fanatismo in genere e la mia viscerale paura del fondamentalismo islamico, non posso non ammettere che per una



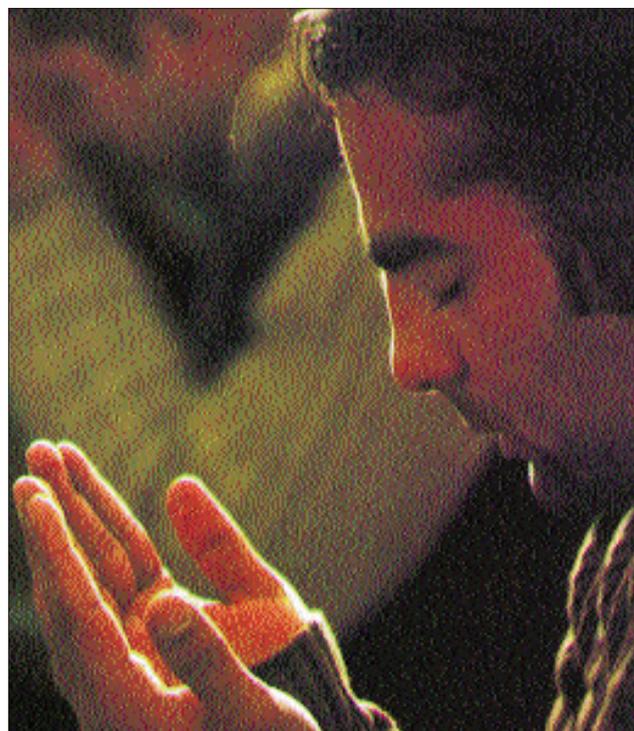
volta la reazione degli *zeloti* mussulmani si è presentata con una certa plausibilità.

Non mi si fraintenda: non intendo assolutamente lasciar credere che approvo le forme violente e cruente in cui tale reazione si è espressa. Ma siamo onesti: per una questione di rispetto per i valori che ogni religione contiene (finché di religione si tratta) o se non altro per una questione di buon senso e di bene comune, le famigerate vignette non dovevano essere pubblicate né tantomeno divulgate. Purtroppo debbo dire che senza sforzo alcuno me le sono trovate su internet e non mi sono piaciute. Perché sono state pubblicate queste vignette screanzate? «*In omaggio* – si è risposto – *alla libertà di espressione*». Che idiozia! Mi sono agevolmente messo nei panni del credente musulmano e mi son domandato come reagirei se qualcosa di simile venisse fuori contro la mia fede cristiana. Non debbo fare molto sforzo per immaginarlo: conosco bene la mia reazione emotiva ogni volta che mi capita di udire una bestemmia.

Quel che mi sento dentro è un misto di dolore, sdegno, ira, accompagnati dalla profonda sensazione di essere stato lesso nei miei diritti di cittadino e di credente. Mi si dirà che una reazione di questo tipo

appartiene al passato e sa di bigottismo e di intolleranza. È qui che l'Europa moderna mi preoccupa seriamente. Non solo perché sembra aver perso il senso del rispetto per tutto ciò che è sacro (la vita in primo luogo e poi la famiglia, la religione, etc.). Ma soprattutto perché, abbandonandosi al culto sfrenato dell'idolo fallace della libertà individuale, l'Europa sta pure progressivamente perdendo il senso della razionalità e funzionalità della legge. Forse sono un pessimista inguaribile, ma a mio giudizio stiamo andando verso l'anarchia. Questa è certamente l'impressione che la società occidentale sta dando di sé al resto del mondo. E qui si radica l'istintiva diffidenza delle grandi culture asiatiche di fronte alla "contaminazione" che viene dall'Ovest. Non mi riferisco solo alla cultura islamica, ma soprattutto a quella buddista e induista, per citare le più note. Per l'Islam in particolare la tentazione di vedere l'Occidente come il regno della dissolutezza e dell'immoralità, il regno di Satana, è immediata. E noi facciamo ben poco per scrollarci di dosso questa immagine, anzi alla luce degli ultimi avvenimenti si direbbe stiamo usando tutta la forza dei *mass media* per proclamare

che al di qua del Bosforo chiunque può impunemente permettersi qualunque nefandezza e bestemmia. A questo punto non possiamo neanche meravigliarci se il benpensante di fede musulmana (non parlo beninteso di fanatici e terroristi) possa aggrapparsi tenacemente alla convinzione che la legge coranica – la spietata *sharia* – garantisca un vivere civile decisamente preferibile al caos di una società atea, libertina e priva di norme capaci di limitare il capriccio individuale. A suo modo ci ripete, senza sapere niente di latino e di *jus Romanum*, il detto con cui abbiamo iniziato questo discor-



Le cose semplici

Un modo per mettere in pratica l'invito del Vangelo: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli»

Siamo una giovane coppia di Valmadrera (Lecco).

Questa estate abbiamo avuto la fortuna di trascorrere due mesi ospiti della comunità somasca dell'Istituto Emiliani, di Guatemala city, dove i padri gestiscono una scuola e ospitano una trentina di ragazzi con particolari situazioni di disagio familiare.

Siamo partiti con molte aspettative, volevamo servire Dio nei poveri e nei piccoli,

ma l'esperienza vissuta è andata ben oltre: speravamo di poter dare molto, ma ci siamo resi conto di aver ricevuto il centuplo!

Le nostre giornate sono state caratterizzate da gesti semplici e concreti: al mattino ci divertivamo con i piccoli ospiti delle Missionarie Somasche, mentre nel pomeriggio e alla sera studiavamo, giocavamo, lavoravamo e chiacchieravamo con i ragazzi dell'istituto. Ogni momento è stato molto ricco di incontri, emozioni e allegre risate, ma, a volte, qualche lacrima ha rigato il nostro viso ascoltando le sofferenze e le storie di tante persone: infatti, ogni gesto e ogni persona nascondono dentro di sé un significato d'amore grande.

Ci siamo resi conto che era importante la nostra presenza fisica, perché in parte ha alleviato il lavoro e la fatica di chi quotidianamente vive quella realtà, ma, ancora più importante è stato condividere con loro un periodo della nostra vita. Di fronte alle domande poste a noi dai ragazzi sul valore del matrimonio o sulla scelta di uno stile di vita, ci siamo giocati fino in fondo per poter esprimere

a parole, ma soprattutto con la vita, la nostra realtà di coppia. Grazie a questo siamo cresciuti ed è nata con loro un'amicizia profonda che continua tuttora, a distanza, esprimendosi in mille modi. Non possiamo che dire: grazie di cuore.

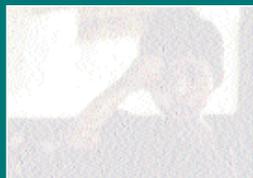
Grazie ai ragazzi, che sono stati speciali per averci accettato, per aver condiviso l'esperienza con noi e averci voluto bene. Grazie alle suore, che tutte le mattine ci hanno accolto e accompagnato con il loro sorriso, sempre pronte a testimoniare nel lavoro, nella fatica e nella preghiera la loro scelta di vita al servizio dei più indifesi. Grazie ai padri, che abbiamo conosciuto e che ci hanno fatto sentire parte importante della grande famiglia somasca. Tutte queste persone, grandi e piccoli, ci hanno insegnato a cogliere la vera bellezza della vita.

Tornando a casa abbiamo voluto prestare più attenzione a cogliere l'importanza e la bellezza dei gesti semplici e quotidiani come un sorriso, un saluto, uno sguardo che rendono davvero la nostra vita un dono grande di Dio!

Ivan e Simona
ivansimona@hotmail.it



dossier



Bambini invisibili

Bambini invisibili

Il rapporto UNICEF 2006, "La condizione dell'infanzia nel mondo", è dedicato ai milioni di bambini per i quali la promessa di un mondo migliore non è stata mantenuta

Ann M. Veneman, direttore generale del Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, puntualizza la situazione: «Il mondo ha concordato un itinerario per un futuro migliore attraverso gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (MDG) scaturiti dalla Dichiarazione del Millennio, adottata nel 2000 da 189 paesi.

Gli Obiettivi stabiliscono dei traguardi quantitativi per combattere la povertà estrema e la fame, la mortalità materna e infantile,

l'HIV/AIDS e altre malattie, promuovendo allo stesso tempo l'istruzione primaria universale, l'uguaglianza di genere, la sostenibilità ambientale e una partnership globale per lo sviluppo entro il 2015».

E prosegue: «L'impegno internazionale per realizzare questa visione è giunto a un punto critico. La posta in gioco è alta: se gli Obiettivi saranno raggiunti, si stima che entro il 2015 circa 500 milioni di persone sfuggiranno alla povertà, 250 milioni di persone non soffriranno la fame e 30 milioni di bambini che non avrebbero raggiunto i cinque anni, sopravvivranno.

Al ritmo attuale, per esempio, circa 8,7 milioni di bambini sotto i cinque anni moriranno nel 2015. Invece, se sarà raggiunto l'obiettivo di ridurre la mortalità infantile, 3,8 milioni di queste vite saranno salvate. Ne consegue che realizzare gli obiettivi è una questione di vita o di morte, di progresso o di involuzione, per milioni di bambini. I bambini di tutto il mondo meritano il nostro im-

pegno e la nostra dedizione per costruire un mondo migliore in cui vivere».

A sua volta, Kofi A. Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, afferma: «Il rapporto dell'UNICEF fa luce sulla vita dei bambini che vivono in un mondo spesso nascosto e trascurato, un mondo di vulnerabilità e di esclusione, e sollecita tutti noi a sostenere apertamente i diritti dell'infanzia e agire nell'interesse delle persone che hanno bisogno della nostra protezione».

Bambini esclusi dagli aiuti

Il rapporto dell'UNICEF 2006 esamina la condizione di milioni di bambini che non hanno beneficiato dei progressi raggiunti, i bambini esclusi e "invisibili".

Sono i bambini che non hanno accesso all'istruzione, ai vaccini salvavita e alla protezione.

Continuano a morire ogni anno, a dispetto dell'enorme impegno compiuto per garantire loro i servizi necessari.



OBIETTIVI	TRAGUARDO DA RAGGIUNGERE ENTRO IL 2015
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Eliminare la povertà estrema della fame. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Dimezzare la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. ◆ Dimezzare la percentuale di persone che soffrono la fame.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Raggiungere l'istruzione primaria universale. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Garantire che ogni bambina e ogni bambino completino il ciclo di istruzione primaria.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Promuovere la parità di genere e l'<i>empowerment</i>* delle donne. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Eliminare la disuguaglianza di genere nell'istruzione primaria e secondaria preferibilmente entro il 2005, in tutti i campi entro il 2015.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Ridurre la mortalità infantile. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Ridurre di due terzi il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Migliorare la salute materna. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Ridurre di tre quarti il tasso di mortalità materna.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Combattere AIDS*, malaria e altre malattie. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Arrestare e invertire la diffusione dell'AIDS e invertire l'incidenza della malaria e di altre malattie.
<ul style="list-style-type: none"> ◆ Garantire la sostenibilità ambientale. ◆ Promuovere una <i>partnership</i> globale per lo sviluppo. 	<ul style="list-style-type: none"> ◆ Dimezzare la percentuale di persone che non hanno accesso sostenibile all'acqua potabile. ◆ Apportare miglioramenti sensibili alla vita di almeno 100 milioni di abitanti degli <i>slum</i>* entro il 2020. ◆ Integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali; evitare la perdita ulteriore delle risorse ambientali.

AGENDA DEL MILLENNIO

Il raggiungimento degli Obiettivi, pur non essendo la panacea per i mali dell'infanzia, contribuirebbe notevolmente a rendere il mondo un luogo migliore per i bambini.

Realizzare gli obiettivi significa migliorare la vita e le prospettive di milioni di bambini nei prossimi dieci anni.

Il rapporto UNICEF 2006

La condizione dell'infanzia nel mondo, è dedicato

ai milioni di bambini per i quali la promessa di un mondo migliore non è stata mantenuta e sostiene che i bambini a cui viene negato il diritto a un'identità ufficiale, che subiscono abusi o sono costretti a matrimoni precoci, alla lotta armata e ai lavori pericolosi sono più a rischio di essere esclusi dall'agenda del Millennio



Alle radici dell'esclusione

A molti di questi bambini viene negato un tenore di vita dignitoso e una istruzione consona alla loro età

L'esclusione colpisce i bambini in tutti i paesi, di ogni società e comunità.

La condizione di esclusione può riguardare un bambino che vive negli *slum* delle città del Venezuela e si prende cura di quattro fratellini; una ragazza cambogiana che vive da sola con i suoi fratelli perché la madre è stata costretta ad andare altrove in cerca di lavoro; un ragazzo della Giordania che lavora per aiutare la famiglia e non può giocare con i suoi amici; un orfano del Botswana che ha perso la madre a causa dell'AIDS; un bambino dell'Uzbekistan costretto su una sedia a rotelle che non può frequentare la scuola o un ragazzo del Nepal che lavora come domestico.

A prima vista, le vite di questi bambini sembrano essere agli antipodi. Ciascuno di loro deve affrontare situazioni e difficoltà diverse per superare ostacoli diversi. Eppure, hanno tutti qualcosa in comune. Sono quasi sicuramente esclusi dai beni e dai servizi essenziali come i vaccini, i micronutrienti, la scuola, l'acqua e i servizi igienico-sanitari. A questi bambini viene negata la protezione dallo sfruttamento, dalla violenza, dagli abusi e dall'abbandono, nonché la possibilità di partecipare pienamente alla società che spetta loro di diritto. La povertà, i conflitti armati e l'HIV/AIDS costituiscono alcune delle minacce più gravi per l'infanzia.

I bambini dei paesi meno sviluppati sono più a rischio

La percentuale di bambini tra la popolazione povera è sproporzionalmente alta, in quanto i paesi meno sviluppati tendono ad avere una popolazione più giovane e le famiglie a basso reddito tendono ad avere più figli di quelle più ricche. È più probabile che i bambini poveri lavorino dovendo rinunciare all'istruzione e, di conseguenza, perdendo l'opportunità di produrre in futuro un reddito che permetta loro di sfuggire alla povertà.

Questi bambini, a cui viene negato un tenore di vita di-



gnitoso e spesso anche l'istruzione, l'informazione e le competenze pratiche, sono spesso esposti ad abusi e sfruttamento.

Oltre un miliardo di bambini subisce le conseguenze di una o più forme estreme di privazione nell'alimentazione, nell'accesso all'acqua potabile, alle strutture igienico-sanitarie, ai servizi sanitari, agli alloggi, all'istruzione e all'informazione.

Nel 2004, 4,3 milioni di bambini – uno su sei – sono morti prima di compiere cinque anni. Tra quelli che vivono fino all'età scolare, il 40% dei maschi e il 45% delle femmine non frequenterà la scuola. I bambini fanno esperienza della povertà estrema in maniera diversa rispetto agli adulti: la povertà infantile non si può comprendere solo in termini di reddito familiare (il 21% della popolazione

mondiale vive con meno di un dollaro al giorno) e le misure per combatterla devono tenere in conto delle esperienze dei bambini. Da loro la povertà è vissuta sia come privazione materiale sia come privazione dello sviluppo. L'esclusione che scaturisce dalla povertà può avere effetti che durano tutta la vita.

I conflitti armati aumentano il rischio di esclusione

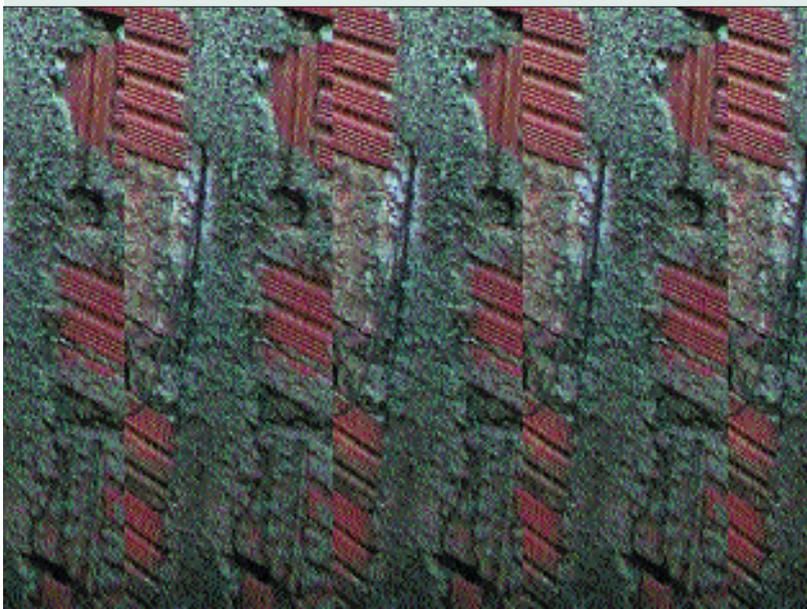
I conflitti armati privano i bambini della loro infanzia in modi diversi. A bambini reclutati come soldati viene negata l'istruzione e la protezione e spesso anche l'accesso ai servizi sanitari di base. I bambini sfollati, profughi o separati dalle famiglie subiscono analoghe privazioni. I conflitti rendono i bambini più vulnera-

bili agli abusi, alla violenza e allo sfruttamento, e la violenza sessuale è spesso usata come arma.

I bambini che riescono a rimanere in seno alla famiglia e nelle proprie case rischiano ancora più degli altri di essere esclusi a causa della distruzione delle infrastrutture, dallo smembramento del sistema di assistenza sanitaria e di istruzione, nonché della crescente insicurezza dovuta al conflitto stesso o ai residui bellici inesplosi e le mine terrestri.

L'HIV/AIDS sconvolge la vita dei bambini nei paesi più colpiti

Combattere l'AIDS è uno dei traguardi principali degli Obiettivi di sviluppo del Millennio. I bambini che convivono con l'HIV/AIDS, ne sono affetti o vivono nei paesi con



Ogni minuto

Ogni minuto un bambino sotto i 15 anni muore per una malattia correlata all'AIDS. Ogni minuto un altro bambino diventa sieropositivo. Ogni minuto, quattro giovani tra i quindici e i ventiquattro anni contraggono l'HIV. L'HIV/AIDS sta privando milioni di bambini della loro infanzia.

alti tassi di diffusione, sono esposti a rischi estremamente alti di essere esclusi dall'accesso ai servizi di base, all'assistenza e alla protezione quando i genitori, gli insegnanti, gli operatori sanitari e altri fornitori di servizi essenziali si ammalano e alla fine muoiono.

La malattia ha già privato circa quindici milioni di bambini di uno o di entrambi i genitori e ha reso vulnerabili altri milioni compromettendo la salute e lo sviluppo di famiglie e comunità nei paesi più colpiti. Di tutti i bambini resi orfani dall'AIDS, 12,1 milioni, vale a dire oltre l'80%, vivono nell'Africa subsahariana.

La lunga durata della malat-

tia e la morte dei genitori o di chi si prende cura di loro esercitano sui bambini un'enorme pressione che spesso sono costretti ad assumere il ruolo di adulti nelle cure, l'assistenza e il sostegno. Oltre a renderli orfani e privarli dell'accesso ai servizi essenziali e all'istruzione, l'AIDS minaccia la sopravvivenza stessa dei bambini e dei giovani. Ogni giorno, oltre 1.800 bambini sotto i quindici anni contraggono l'infezione. Secondo le stime sulla diffusione del virus, nel 2004 quasi cinque milioni di persone hanno contratto l'infezione da HIV, il numero più alto in un solo anno sin dall'insorgere della pandemia all'inizio degli anni Ottanta.

I bambini disabili

Si stima che nel mondo siano 150 milioni i bambini disabili, la maggior parte dei quali affronta la realtà dell'esclusione. La stragrande maggioranza dei bambini disabili del mondo in via di sviluppo non ha accesso a servizi di riabilitazione e molti non sono in grado di conseguire un'istruzione formale. In molti casi, i bambini disabili sono esclusi dalla vita della comunità; anche se non sono maltrattati, spesso non ricevono assistenza adegua-

ta. Laddove vengono adottate misure speciali per i bambini disabili, queste comportano la loro segregazione negli istituti. La percentuale di bambini disabili che vivono negli istituti pubblici è aumentata nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale, per esempio, dall'inizio della fase di transizione politica.

Molti casi di disabilità nei paesi in via di sviluppo sono direttamente imputabili alla privazione dei beni e servizi essenziali, soprattutto nella prima infanzia. La mancanza di assistenza prenatale contribuisce fortemente al rischio di disabilità, mentre la malnutrizione può provocare l'arresto della crescita o la scarsa resistenza alle malattie.

Per esempio, ogni anno da 250.000 a 500.000 bambini continuano a diventare ciechi a causa della carenza di vitamina A, una sindrome che si può facilmente prevenire con gli integratori somministrati per via orale ogni 4-6 mesi che costano pochi centesimi.

I bambini che svolgono lavori pericolosi o che sono stati reclutati come soldati sono esposti a rischi enormi di subire lesioni fisiche invalidanti. Le mine terrestri e i residuati bellici inesplosi continuano a mutilare e a menomare bambini anche nei pae-



Diventare invisibili

si che da tempo non sono più in conflitto. **r**

I bambini possono diventare invisibili e sparire alla vista delle loro famiglie, comunità e società, nonché dei governi, dei donatori, della società civile, dei media e addirittura degli altri bambini. Per milioni di bambini, la

**I bambini
diventano
invisibili
quando
il loro diritto
alla protezione non
rispettato**

causa principale dell'invisibilità è la violazione del loro diritto alla protezione. È difficile acquisire prove certe sull'entità di queste violazioni, ma alcuni fattori sembrano determinanti nell'aumentare il rischio di questi bambini di diventare invisibili: la mancanza o la perdita di un'identità ufficiale, la protezione inadeguata da parte dello Stato, il loro sfruttamento attraverso il traffico, il

lavoro o il coinvolgimento nei conflitti armati. I bambini che subiscono gli effetti di questi fattori sono quelli che non vengono registrati alla nascita, i profughi e i rifugiati, gli orfani, i bambini di strada, i bambini in stato di detenzione, quelli costretti a lavori pericolosi o a combattere.

Invisibili nei luoghi di asilo

Alla fine del 2004, circa il 48% di tutti i rifugiati del mondo erano bambini. Durante lo stesso anno, il numero totale degli sfollati a causa di conflitti o di violazione dei diritti umani ammontava a circa 25 milioni. I bambini rifugiati e sfollati sono esposti a molti rischi data la violenza e l'incertezza che circonda sia il loro esodo sia la loro vita nel paese o nel territorio di asilo. Possono rimanere separati dalle loro famiglie, perdere le proprie case e trovarsi in condizioni precarie che mettono a repentaglio la loro salute e la loro istruzione. La perdita della protezione della famiglia e le risorse limitate o insufficienti per le necessità e le sfide che i rifugiati e gli sfollati devono affrontare possono esporli al rischio di essere reclutati da gruppi o forze armate, di subire abusi

o sfruttamento sessuale. Le bambine sono particolarmente esposte al rischio di rapimento, traffico e violenza sessuale, compreso lo stupro usato come arma di guerra.

Invisibili, senza famiglia

Sono molti nel mondo i bambini privati di un ambiente familiare protettivo. Devono quindi difendersi da soli nel mondo degli adulti. Spesso rischiano di essere esclusi dai servizi di base ed essere sfruttati.

Sempre più bambini sono costretti, dalla morte di uno o entrambi i genitori, ad assumersi la responsabilità





non solo della propria vita, ma anche di quella dei fratelli più piccoli. Alla fine del 2003 erano 143 milioni gli orfani sotto i diciotto anni nei 93 paesi in via di sviluppo. Nel 2003 oltre sedici milioni di bambini sono diventati orfani.

In strada... però come se nessuno li vedesse

I bambini di strada fisicamente sono i più visibili di tutti gli altri bambini in quanto vivono e lavorano in strada e nelle piazze pubbliche delle città. Eppure sono anche tra i più invisibili e pertanto i più difficili da raggiungere dai servizi essenziali come l'istruzione e l'assistenza sanitaria, e i più difficili da proteggere.

È impossibile quantificare il loro numero esatto, ma le cifre parlano di decine di milioni nel mondo. La maggior parte non sono orfani. Molti hanno ancora contatti con le famiglie e lavorano per stra-

da per contribuire al reddito dei genitori. Molti altri sono fuggiti di casa, spesso a causa di abusi psicologici, fisici e sessuali. La maggioranza sono maschi dato che, appa-

**Visibili
fisicamente,
i bambini
di strada
sono igno-
rati,
evitati**

rentemente, le femmine sopportano più a lungo le situazioni familiari di abuso e sfruttamento (anche se una volta abbandonata la casa e la famiglia è meno probabile che ritornino).

Una volta in strada, i bambini diventano vulnerabili a

tutte le forme di sfruttamento. Tutto gli viene gettato in faccia: i soprannomi ingiuriosi, le risate crudeli, lo scherno, la derisione, la ferita che non si rimargina mai, i maltrattamenti, la durezza. Spesso si trovano in conflitto con la polizia e altre autorità e hanno subito da queste molestie e pestaggi. Sono stati presi, radunati e portati oltre i confini urbani e lasciati lì. Sono stati anche uccisi dai vigilantes con la scusa di "ripulire la città", spesso con la complicità o l'indifferenza delle autorità locali. Solo la strada gli appartiene. Compensa la solitudine, il rifiuto, la mancanza d'affetto. Li attrae. Gli dà il denaro che non hanno mai avuto a casa. Gli dà il ritmo, il tempo e i soldi subito: "Sono qualcuno. Sono qualcosa. Mi sono appena guadagnato la cena".

Invisibili... in carcere

I bambini in stato di deten-



zione dovrebbero essere più visibili degli altri e più facilmente raggiungibili dai servizi essenziali come l'assistenza sanitaria, l'istruzione e la protezione. Ma spesso i bambini in conflitto con la legge, di fatto, non sono più trattati come bambini. A causa della loro trasgressione, viene loro negata la protezione e sono trattati esattamente come i delinquenti adulti o, peggio, ci si approfitta della loro vulnerabilità.

Oltre un milione di bambini vive in stato di detenzione perché in conflitto con la legge. Il regime correzionale a volte è eccessivamente violento in quanto prevede la detenzione a tempo indeterminato, lunghi periodi di isolamento o, in alternativa, la convivenza con detenuti adulti. In alcuni paesi i delinquenti minorenni possono ancora essere condannati alla pena di morte.

Invisibili...

con un fucile in mano

Migliaia di bambini sono coinvolti nei conflitti armati come combattenti, messaggeri, portatori, cuochi o schiavi sessuali presso gruppi e forze armate. Alcuni sono rapiti o arruolati forzatamente; altri si arruolano per sfuggire a povertà, abusi e discriminazione o con il desiderio di vendicarsi della violenza inflitta a loro e alle loro famiglie. Sotto il controllo dei gruppi armati, questi bambini sono esclusi dai servizi essenziali e dalla protezione. Il numero delle bambine soldato è solitamente sottovalutato e le bambine non sono considerate veri soldati in quanto spesso non combattono.

Molte ritornano nelle proprie comunità senza poter usufruire di assistenza o consulenza formale, portandosi dietro una serie di problemi fisici e psicologici. Inoltre, le ragazze che sono state rapite o arruolate forzatamente,

che ritornano a casa con bambini nati in cattività, possono essere rifiutate dalle famiglie e dalla comunità per lo stigma che si attribuisce al fatto di aver partorito i cosiddetti "figli della guerra".

Invisibili... lavorando

Nel mondo, circa 246 milioni di bambini tra i cinque e i diciassette anni sono coinvolti nel lavoro minorile. Di questi, 171 milioni lavorano in situazioni o condizioni rischiose: nelle miniere, nel settore agricolo a contatto con sostanze chimiche e pesticidi o con macchinari pericolosi.

Circa 73 milioni di questi bambini hanno meno di dieci anni. Oltre a rischiare lesioni, malattie e morte, spesso sono esclusi dall'istruzione che potrebbe fornire loro le basi per trovare un'occupazione meno pericolosa da adulti.

Sfruttamento

e traffico

I bambini vittime del traffico sono quasi invisibili agli occhi degli statistici, comunque si stima che ogni anno siano circa 1,2 milioni.

- Nell’Africa occidentale e centrale la forma più comune di traffico è un’estensione di una pratica tradizionale in base alla quale i bambini sono “collocati” in posizione marginale all’interno di altre famiglie. Vengono spesso portati nelle piantagioni e nelle miniere e possono essere rapiti direttamente dalle milizie.
- Nell’Asia orientale e nel Pacifico, il traffico è destinato soprattutto alla prostituzione; alcuni bambini sono reclutati per lavorare nell’industria e nell’agricoltura.
- Nell’Asia meridionale il traffico fa parte del gravissimo problema del lavoro minorile. Un bambino viene effettivamente “venduto” per pagare il debito.

Molti sono oggetto di traffico per scopi diversi come la prostituzione, il lavoro nelle fabbriche di tappeti e di abbigliamento, nell’edilizia e nell’acconciatura.

- In Europa il traffico di bambini avviene da est verso ovest, rispecchiando la domanda di manodopera a basso costo e la prostituzione infantile. Si tratta di bande della criminalità organizzata che convogliano i bambini nei lavori generici, nell’industria del trattenimento e nella prostituzione.
- Nelle Americhe e nei Caraibi la maggior parte del traffico visibile di bambini è legato al turismo, anche in questo caso alimentato dalla domanda della prostituzione infantile e di manodopera facile da sfruttare. Spesso i bambini reclutati per fare un lavoro, vengono poi venduti per essere utilizzati in un altro genere di lavoro. È il caso delle bambine del Nepal rurale, reclutate per lavorare nelle fabbriche di tappeti o negli alberghi delle città che vengono poi sfruttate dall’industria del sesso in India.

Promuovere una partnership globale per lo sviluppo

- ^a Sviluppare ulteriormente un sistema finanziario e di contrattazione basato sulle norme, prevedibile e non discriminatorio e che prevede un impegno per buona amministrazione, sviluppo e riduzione della povertà sia a livello nazionale che internazionale.
- ^a Affrontare i bisogni particolari dei paesi meno sviluppati, dei paesi interni e delle piccole isole in via di sviluppo.
- ^a Affrontare a livello globale la questione del debito dei paesi in via di sviluppo tramite provvedimenti nazionali e internazionali per rendere il debito sostenibile nel lungo termine.
- ^a In collaborazione con i paesi in via di sviluppo, creare lavoro dignitoso e produttivo per i giovani.
- ^a In collaborazione con le società farmaceutiche, rendere accessibili i farmaci essenziali nei paesi in via di sviluppo.
- ^a In collaborazione con il settore privato, rendere disponibili i vantaggi delle nuove tecnologie, specialmente quelle della comunicazione e dell’informazione.

Includere i bambini

L'impegno per raggiungere tutti i bambini del mondo sembra un traguardo impossibile, ma la tentazione di provarci è forte

In quasi tutti i paesi, il traffico sessuale è la forma predominante di sfruttamento o di traffico di bambini. r

Il rapporto UNICEF 2006 delinea tre conclusioni:

- ♦ Comprendere le difficoltà dei bambini esclusi e i fattori che stanno alla base della loro emarginazione e poi focalizzare iniziative mirate a questi bambini deve essere una parte integrante delle strategie nazionali sui diritti e lo sviluppo dell'infanzia.
- ♦ Bisogna affrontare direttamente le cause principali dell'esclusione e i fattori che rendono invisibili i bambini. Anche le iniziative valide e ben mirate alle famiglie e ai bambi-

ni svantaggiati rischiano di fallire se non si affrontano le condizioni generali che favoriscono la povertà, i conflitti armati, le cattive amministrazioni, la diffusione incontrollata dell'HIV/AIDS e la discriminazione.

- ♦ Tutti i membri della società devono rinnovare il loro impegno per i bambini, anche creando un solido ambiente protettivo.

La responsabilità di raggiungere i bambini esclusi e invisibili spetta innanzitutto ai governi, che devono intensificare l'impegno in quattro settori chiave:

- ♦ **Ricerca:** la ricerca è essenziale per una programmazione efficace, tuttavia i dati su questi bambini al momento sono molto scarsi.
- ♦ **Legislazione:** la legislazione nazionale



deve adeguarsi agli impegni internazionali per l'infanzia. Le leggi che consolidano la discriminazione devono essere emendate o abolite.

♦ **Finanziamento e sviluppo delle capacità:**

la legislazione e la ricerca sui bambini esclusi e invisibili devono essere integrate da bilanci incentrati sui bambini e dallo sviluppo delle istituzioni.

♦ **Programmi:** una riforma per eliminare le barriere all'accesso ai servizi essenziali per i bambini esclusi è una necessità urgente in molti paesi e comunità. Una gamma di servizi può migliorare l'accesso, così come l'impiego di servizi satelliti e mobili per i bambini delle zone remote e povere.

Anche altri attori devono fare la propria parte. I donatori e le organizzazioni internazionali devono creare un ambiente favorevole tramite politiche coraggiose e ben formulate sugli aiuti, gli scambi e la riduzione del debito.

La società civile deve riconoscere le proprie responsabilità nei confronti dei bambini e contribuire alla soluzione.

Il settore privato deve adottare pratiche aziendali etiche che garantiscano che i bambini non siano mai sfruttati.

Finalmente, è urgente creare **un mondo a misura di bambino**.

Esistono migliaia di persone e organizzazioni che lavorano nell'interesse dei bambini in tutto il mondo e ciascuna con il proprio interesse speciale, le proprie capacità e il proprio orientamento. Tuttavia, un gruppo sempre più consistente a livello globale si sta stringendo attorno alla Convenzione sui diritti dell'infanzia, la Dichiarazione del Millennio e gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Soltanto unendo gli impegni potremo creare un movimento con una voce globale e un peso politico che rispecchi l'ampiezza e la portata di questi impegni.

Far sì che ogni bambino conti... è un dovere di tutti! Il nostro impegno è quello di fare il possibile per raggiungere tutti i bambini. Ma come fare ad arrivare a quelli che vivono nell'ombra? Come fare a garantire che



SCHEDA DI LAVORO
 Concorso riservato a studenti,
 gruppi giovanili e parrocchiali

L'ICEBERG

Vera montagna di ghiaccio, il risultato di una stratificazione che dura da migliaia di anni. È una massa in continuo cambiamento: il ghiaccio si scioglie e si riforma con l'acqua di diversi oceani. Il 90% del volume di un iceberg invisibile, rimane nascosto sotto la superficie del mare.

La problematica presentata dal Rapporto Unicef 2006 paragonabile a un iceberg. L'aspetto visibile sono i milioni di bambini ancora esclusi dall'accesso all'istruzione, ai vaccini salvavita e alla protezione che trascorrono tutta la loro vita in povertà, abbandonati, malnutriti e vulnerati. Malattie, morte prematura, mancanza di protezione della famiglia, discriminazioni, coinvolgimento nei conflitti armati, lavori pericolosi, esclusione dai servizi essenziali, HIV/AIDS, abuso, sfruttamento, sono gli effetti visibili di cause oscure e nascoste.

I bambini sono considerati esclusi rispetto ad altri bambini se rischiano di essere privati di un ambiente che li protegga dalla violenza, dagli abusi e dallo sfruttamento o se il mancato accesso ai servizi di base minaccia la loro capacità futura di essere membri della società a tutti gli effetti.

Un intervento serio e intelligente deve partire da una vera diagnosi dei problemi dell'infanzia e della situazione di esclusione sociale.

Domanda-ricerca per il concorso:

Qual è la vera causa, oggi, dell'esclusione di milioni di bambini?

(Identificare la vera causa significa intravedere possibili strategie di intervento concreto ed efficace).

Vita e missione

a cura di Giusy Cogoni

Essere buona notizia



«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20, 21). Quando parliamo di missionarietà ci viene spontaneo immaginare il missionario sperduto in terre selvagge e inospitali, tra povertà e mille pericoli. E questo è un modo per incarnarla che ha caratterizzato e caratterizza la vita della Chiesa che manda, a nome di Gesù, i suoi figli perché proclamino il suo nome fino ai confini della terra.

Missionarie Figlie di san Girolamo

La Congregazione delle Missionarie Figlie di san Girolamo è una delle famiglie religiose che si impegna a incarnare al femminile il carisma di san Girolamo. Eretta nel 1975, si sforza di vivere in povertà evangelica al servizio dei poveri e di partecipare alla missione salvifica della Chiesa prolungando sulla terra la predilezione di Cristo per i piccoli e gli umili.

Si dedica alla formazione umana e cristiana della gioventù, specialmente orfana e abbandonata, all'assistenza ai poveri e agli anziani.

La predilezione per gli ultimi inizia dalla scelta di ambienti, luoghi e situazioni in cui più grave è la condizione di indigenza.

Attualmente sono presenti in Guatemala, El Salvador, Honduras, Colombia, Messico, Filippine, Sri Lanka e Italia.

Limitarci però a questa immagine, pur vera, ci mette in una posizione particolare, come fuori dal cerchio, come spettatori di una realtà importante, ma non nostra, in qualche modo non avvicinabile. Queste parole di Gesù, riferite dall'apostolo Giovanni, ci scuotono dal nostro torpore e ci dicono che sono state pronunciate per ciascuno di noi. Ognuno di noi, infatti, è mandato.

La coscienza dell'invio è importante per poter vivere il nostro cristianesimo in pienezza, per non chiudere il nostro cuore a restrizioni, a limitazioni mentali in cui spesso cadiamo. Siamo mandati, ciascuno di noi è mandato personalmente da Gesù a portare il lieto annuncio, la buona novella a chiunque incontriamo sul nostro cammino. E chi più della nostra società malata, disorientata, ha bisogno di questo lieto annuncio?

Ma come far udire la propria voce, la voce di Gesù in noi, assordati come siamo da mille altre voci più allettanti della Sua? Sappiamo che il nostro mondo è stanco di proclamatori di verità, ha bisogno, come diceva Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Redemptoris missio* di testimoni, di testimoni autentici.

«Nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me» (Gv 14, 6). Solo

nell'incontro personale ed esistenziale col Cristo possiamo trarre forza e luce per essere testimoni autentici. Solo quando la Parola entra in noi, nel nostro cuore e nella nostra mente e diviene fatto nella nostra esistenza, nel nostro agire quotidiano, allora «la nostra luce brillerà come il meriggio» (Is 58, 10) e tanti potranno avvicinarsi alla Luce che è Cristo, attraverso di noi. Come dice una celebre preghiera, Cristo ha bisogno delle nostre mani, dei nostri piedi, della nostra voce, del nostro sorriso e ascolto per poter passare nel mondo. Non solo, ma ci promette lo Spirito Santo che ci ricorderà ogni cosa, ci sosterrà con i



suoi doni perché possiamo rendere presente e attuale il lieto annunzio, collaborando alla edificazione della fraternità universale.

Ma «*la testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri e i piccoli, verso chi soffre. La gratuità di questo atteggiamento e di queste azioni, che contrastano profondamente con l'egoismo presente nell'uomo, fa nascere precise domande che orientano a Dio e al vangelo*» (Rm 42). In questa chiamata a riconoscere in ogni fratello che incontriamo di qualunque colore sia la sua pelle, religione o condizione sociale, un'attenzione speciale meritano quei fratelli

più bisognosi, più poveri. Forse siamo anche un po' stanchi di sentire statistiche e dibattiti che analizzano le varie cause che generano povertà e forse noi stessi, nella nostra esperienza di vita, abbiamo sperimentato che accogliere il povero non è sempre così idilliaco o facile. Questo può forse autorizzarci a chiudere il cuore?

Essere poveri significa vivere in una condizione di disagio costante, ai margini di una società che tende ad escludere sempre più, ad emarginare, a rendere la propria voce sempre più flebile e di conseguenza inascoltata. Essere poveri può essere spesso sinonimo di essere dimenticati.

Se poi ad essere dimenticati sono i bimbi, come ci ricorda il rapporto Unicef 2006 sulla condizione dell'infanzia del mondo, il nostro cuore, la nostra sensibilità non può che esserne coinvolta. Infatti sono ben 50 milioni i bimbi che non vengono neppure registrati all'anagrafe, 171 milioni vengono impiegati in lavori ad alto rischio, 2 milioni sfruttati dall'industria del sesso, oltre 100 milioni non hanno mai visto un'aula scolastica. Che fare? Come essere portatori di liete notizie? Le risposte e le possibilità di fronte a tanta emergenza sono tante e forse la nostra

può essere una gocciolina in mezzo ad un oceano di bisogni ma, come diceva Madre Teresa, se non ci fosse mancherebbe.

Prendere il volo

Da tempo, le Missionarie Somasche di Elmas erano alla ricerca di una soluzione concreta al grosso problema delle ragazze ospiti delle due comunità di *Casa Emmaus* e *Casa Letizia*: alcune di loro, compiuta la maggiore età e per vari motivi, non possono rientrare nel nucleo familiare di origine.

Il progetto *Prendere il volo*, inaugurato da poco, ha l'obiettivo di offrire loro una comunità-famiglia per proseguire il cammino di autonomia. Il primo gruppo ha iniziato l'esperienza in un appartamento preso in affitto ed è costituito da tre ragazze e due volontarie, queste ultime hanno scelto di vivere con loro come coinquiline per accompagnarle nel delicato passaggio di affacciarsi alla vita adulta con tutte le sue sfide. «*Siamo felici di questa nuova iniziativa come risposta al dramma di tante ragazze che, pur essendo dotate di buone capacità intellettive e pratiche, spesso sono costrette ad arrangiarsi perché prive di strumenti e povere di supporti per inserirsi adeguatamente nella società*».

Il campo dell'apostolato delle Missionarie Somasche abbraccia principalmente opere per la gioventù abbandonata ed attività educative e pastorali. I programmi e le molteplici istituzioni offrono un clima di famiglia, manifestando l'amore che infonde sicurezza e fiducia reciproca, preparando fanciulli e giovani al loro avvenire favorendone le inclinazioni naturali e formandoli al senso di responsabilità e disponibilità verso gli altri. Le suore, inoltre, consapevoli di non poter supplire interamente le figure di papà e mamma, si preoccupano di dare attraverso l'adozione una famiglia ai bambini che ne sono privi



Bambini salvati dalla guerra

Hanno incontrato una nuova speranza di vita e si sono salvati da una guerra che non conoscono e che rifiutano

A Jaime, un bambino *boyacense* di dodici anni (*Boyacá* è una regione della Colombia), hanno detto che sarebbe stato reclutato dalla guerriglia. Però lui non voleva.

Qualcuno aveva detto a sua mamma che a *Tunja* c'era una Fondazione che accoglie i bambini che corrono questo pericolo. Oggi, Jaime e altri venti

piccoli che dovrebbero essere nella selva montagnosa e con un fucile in spalla, hanno una nuova speranza di vita.

L'ora di geografia alla quale stavano assistendo Jaime e i suoi compagni, fu improvvisamente interrotta da due guerriglieri che entrarono nell'aula senza chiedere permesso; «*Siamo venuti per sottoporvi a un esame, uscite tutti nel cortile*»: fu l'ordine dei due sovversivi. Uno dopo l'altro i bambini, camminando in fila indiana lungo il corridoio della scuola, raggiunsero al campo di calcio.

Immediatamente i piccoli – nessuno di loro superava i tredici anni – furono obbligati a formare gruppo in ordine di altezza. I guerriglieri si tolsero i loro fucili e li caricarono sulle loro spalle: «*È per provare la vostra forza e la vostra resistenza*».

A Jaime il fucile parve troppo pesante, con il rischio che cadesse a terra. Ciò nonostante, con i suoi compagni dovette marciare facendo il giro del campo sportivo. Dopo aver fatto loro vedere come si inserivano le pallottole in un fucile tipo *galil* e dopo un lungo discorso sulla rivoluzione, i due guerriglieri conclusero che

molti di loro sarebbero stati reclutati. E fra questi, Jaime. «*Preparatevi, perché entrerete nella guerriglia, riceverete una paga e lotterete per la liberazione della Colombia*» dissero prima di riprendere velocemente il cammino verso la selva montagnosa.

Non era la prima volta che Jaime vedeva i guerriglieri. Sovente passavano vicino a casa sua. Alcuni mesi prima, era anche stato testimone dell'uccisione di un uomo accusato di aver aiutato i paramilitari. È qualcosa di normale nella zona dove vive. Inoltre, sua sorella maggiore di quindici anni si era già arruolata nelle file di uno dei tanti gruppi della FARC (*Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia*). «*A Dayssy avevano detto che la cosa era molto interessante, che l'avrebbero pagata bene e che poteva anche avere il fidanzato. Per questo se n'è andata. Mia mamma ha sofferto molto per lei, e oggi non sappiamo se è viva o morta*», racconta Jaime, che da quel giorno non ha potuto più dormire tranquillamente.

Se non fosse per la "Fondazione *Morenita di Guicán*", diretta da padre Fabio Estupiñán, un religioso somasco, Jaime in questo momento si troverebbe a giro-



vagare per le montagne della Colombia calzando stivali di gomma, con un fucile a tracolla agli ordini di un comandante guerrigliero.

Questo bambino si è salvato dalla guerra perché sua mamma, un'umile contadina, ha saputo che in *Tunja* i padri Soma-schi gestiscono una Fondazione, o meglio un rifugio, per i minori che corrono il rischio di essere reclutati dai gruppi armati. Non solo Jaime ma altri venti bambini – dai dodici ai sedici anni – hanno incontrato una nuova speranza di vita e si sono salvati dall'essere invischianti in una guerra sporca.

In due case, situate nella periferia della città di *Tunja*, i ragazzi hanno un tetto, del cibo, calore umano e protezione, e possono studiare in una scuola della città.

Non manca loro niente, ma neppure si vive nella bambagia. Anzi, ultimamente risulta sempre più complicato sostenere il programma per insufficienza di fondi. La Fondazione funziona infatti solo grazie a donazioni, e sostenere ventun bambini costa 4 milioni di pesos al mese. In varie occasioni padre Fabio ha dovuto indebitarsi e fare miracoli. I bambini lo considerano il loro papà, e per lui sono i suoi figli, quei figli che, per la sua condizione di religioso, non potrà mai avere. E lì, devono lavare i loro vestiti, sistemare i letti, mettere in ordi-

ne la casa e preparare colazione e cena: il pranzo lo prepara la cuoca. Imparano pure a fare il pane, a coltivare l'orto e badare ai conigli e alle mucche. *«È abbastanza duro essere lontani da casa, sento nostalgia di mia mamma, di mio papà e dei i miei fratelli, e anche del mio cagnolino»*, racconta Andrés, quattordici anni, arrivato nove mesi fa. E aggiunge: *«La situazione è molto difficile, però è meglio essere qui invece che essere obbligati a camminare per le montagne. Siamo lontani dalla famiglia, però siamo salvi e possiamo studiare»*.

Da grande vuol essere prete. Gustavo, da parte sua, dice che appena finisce la scuola vuole diventare veterinario per aiutare la sua famiglia.

A padre Fabio, ideatore della Fondazione e rettore del Collegio Emiliani di *Tunja*, giungono ogni giorno richieste pressanti perché accolga altri bambini che potrebbero essere reclutati. *«Sappiamo che i bambini e i giovani che vivono in campagna corrono costantemente questo rischio. Non hanno altre alternative di lavoro o di educazione, per questo molti di loro finiscono nelle file della guerriglia. Però per il momento non siamo in grado di riceverne altri»*, dice padre Fabio constatando la mancanza di aiuti che gli impedisce di ampliare il suo programma, ma che, senza perdersi di animo, insiste nel bussare alle porte, dentro e fuori del Paese, allo scopo di liberare dalla guerra più bambini possibile.



Minori nel conflitto armato

Secondo i dati della "Human Rights Watch", più di 14.000 minori ingrossano le file dei diversi gruppi armati illegali della Colombia. Il 55% sono bambini e il 45% bambine. Di questi, il 70% ha visto uccidere. Molti hanno visto cadaveri, hanno partecipato a torture, massacri e a combattimenti. Buona parte di questi minori sono stati lusingati da un'uniforme e dal potere delle armi. Alcuni di loro confessano che sono entrati a far parte dei gruppi sovversivi per amore: è il caso di ragazze adolescenti che si sono innamorate di qualche guerrigliero. Altri, sono stati costretti con la forza, o consegnati dai loro stessi papà alla guerriglia e ai gruppi di autodifesa (paramilitari) per salvare la propria vita. Ognuno di questi bambini ha una storia da raccontare, il più delle volte molto triste, amara e sconvolgente. È la storia (tante storie) di chi si è trovato un giorno e si trova ancora a combattere una guerra assurda, senza capirne il perché.

Non si può morire da soli

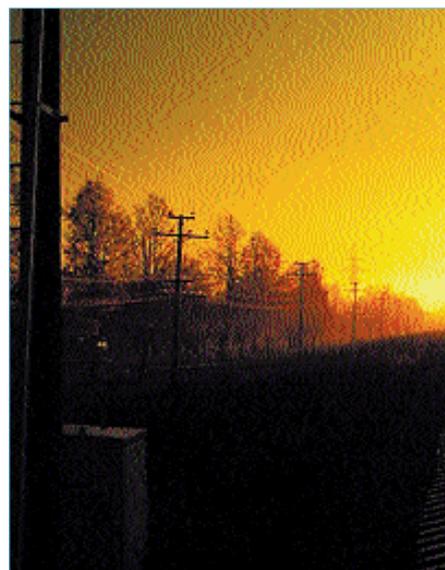
L'AIDS è stato considerato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come uno dei tre principali pericoli per il pianeta insieme ai rischi climatici e nucleari

Daniele Isidori, operatore, responsabile della struttura somasca "Casa Alloggio La Sorgente" di Como, dal 1993 si occupa di persone che soffrono di AIDS, in fase terminale. La sua vicenda, stringata ed essen-

ziale, si sostanzia in tre fasi: **Esordio** (1987-1994). Apertura delle prime strutture: le Case Alloggio sono viste come anticamera del cimitero. I nostri ospiti chiedono di morire in casa e non in ospedale, di non morire soli. Si vive con la paura della morte, della malattia e della sofferenza. Davanti alla paura non ci sono parole, c'è solo uno stare accanto, un *esser-ci*. E *stare accanto* fino alla fine fa capire che la morte può essere vissuta, che la morte può essere umana.

Speranza (1994-2000). Si muore di meno: non un ospite alla settimana, ma uno al mese, a volte non più di tre o quattro all'anno. I farmaci sembrano funzionare. Nasce la generazione degli anti-retrovirali. Sembra di poter congelare la malattia allo stadio in cui la si scopre, impedendole di avanzare.

La riscoperta della morte (2000 - oggi). La trincea farmacologia comincia a rincarare. L'assunzione prolungata comporta: rigetto psicologico della cura, effetti collaterali significativi (il fegato non sopporta indenne l'assalto dei



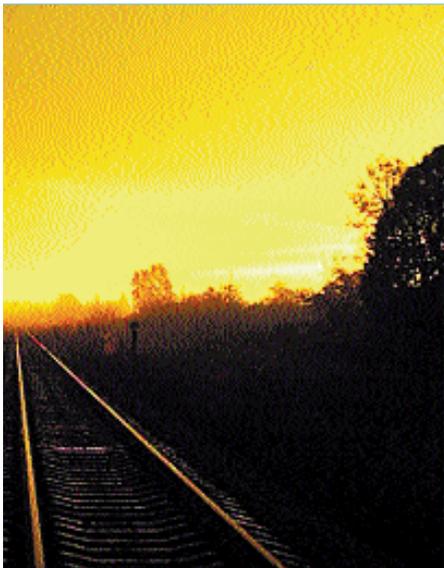
La parola del Papa

Il Papa Benedetto XVI, riferendosi alla giornata mondiale dell'AIDS, ha dichiarato che le statistiche di coloro che soffrono di AIDS «sono realmente allarmanti».

Ed ha detto:
«*Seguendo da vicino l'esempio di Cristo, la Chiesa ha sempre considerato la cura degli ammalati una parte integrante della sua missione. Perciò incoraggio le molte iniziative promosse specialmente dalle comunità cristiane per l'eradicazione di questa malattia, e sono vicino a coloro che soffrono di AIDS e alle loro famiglie, invocando su di loro l'aiuto ed il conforto del Signore*».

medicinali) e, comunque, mette gli ospiti nella consapevolezza di una vita forse più lunga, ma vissuta in condizioni fisiche, motorie e psicologiche durissime: «*Ha senso prolungare l'agonia? Meglio sparire in un battito d'ali o consumarsi per un decennio?*». A motivo di questa disillusione si cade nella depressione. La morte viene riscoperta in modo molto meno pacificante a causa di alti e bassi di salute, entrate ed uscite dalle Case Alloggio. Si rischia di fare l'esperienza della *vita morta*, un limbo in cui si

fatica a dare speranza. Tre dimensioni comuni hanno attraversato le tre fasi della nostra storia. La prima: la morte è sempre stata *vissuta*, la morte è partecipata dalla comunità tutta (ospiti, operatori e vo-



lontari). *Non si può morire da soli!* La seconda: la morte non è stata mai giudicata o inficiata dal giudizio sulla vita della persona, qualunque essa fosse stata. Infine, qui, a casa nostra (cioè casa sua) la persona può essere *vera* e morire per quello che realmente è, senza bisogno di fingere, di nascondere. In questa esperienza nascono delle consapevolezza: la morte è ineluttabile, è vero, ma il cammino verso la morte può essere vissuto. Ci sono momenti che possono valere tutta l'esistenza, quindi pre-

ziosissimi, che non devono essere assolutamente persi o svuotati. Ogni vita è vita e, come tale, va vissuta.

Daniele, dapprima ha lavorato per sei anni al *Centro Polivalente Don Isidoro Meschi* della Caritas Ambrosiana, dal 1999 a tutt'oggi è responsabile della *Casa Alloggio la Sorgente* di Como e presta il suo servizio anche all'*Hospice San Martino*. Racconta: «*Il mio lavoro consiste sostanzialmente nell'accompagnare le persone per un pezzo più o meno lungo di vita, spesso quello finale. Ho dovuto/potuto accompagnare molti di questi "pezzi"».*

Ci dà un esempio in cifre: «*La Sorgente, aperta nel 2000, in 6 anni: 60 accolti, 27 morti, 54%. L'Hospice San Martino, aperto nel 2005, in meno di un anno: 75 accolti, 63 morti, 97%. Nel mio lavoro alcuni termini risultano essere piuttosto ricorrenti e divenire quindi molto familiari: dolore, malattia, sofferenza, morte, rabbia, pianto. Ma anche altri termini, forse più comuni e familiari, acquistano un peso maggiore e diventano degni di singolare attenzione: vita, gioia, amore, amicizia, relazione. Come spesso capita, le due serie di termini altro non sono che due facce della stessa medaglia: vita e morte. La morte è il traguardo della nostra vita, e parlare di vita senza quel riferimento ultimo è come privare la vita del suo logico compimento; è come correre una gara per fermarsi pochi metri dal traguardo».*

lasorgente@centriaccoglienza.it

L'AIDS nel mondo

La situazione dell'infezione HIV/AIDS nel mondo è quella di un'epidemia ancora in corso di espansione, con grande incremento del numero di persone infette in Europa dell'Est e in Asia. Ci sono inoltre segni allarmanti nel Pacifico. Il numero elevato di persone a rischio in queste aree rende urgente il nostro impegno in programmi di prevenzione e cura che portino a cambiamenti di comportamento. Al dicembre 2005 la stima del numero di persone che vivono con l'HIV è di 40 milioni. Sono stati riportati quasi 5 milioni di nuovi casi nel 2005. L'AIDS ha già ucciso 25 milioni di persone da quando è stato riconosciuto nel 1981. Nel 2005 sono morte di AIDS più di 3 milioni di persone, di cui 500.000 bambini.

IN ITALIA - Dal 1982 a giugno 2005 sono stati notificati 55.286 casi di AIDS, di cui 443 nell'ultimo semestre. Del totale dei casi diagnosticati il 77% erano di sesso maschile, l'1,3% di età pediatrica. In totale 34.532 (62,5%) pazienti risultano deceduti. L'andamento dei tassi d'incidenza per anno di diagnosi mostra un incremento dei casi fino al 1995, seguita da una rapida diminuzione fino al 1999, e negli anni successivi il numero dei casi diagnosticati subisce un rallentamento. La repentina diminuzione di casi verificatisi negli ultimi anni non è attribuibile ad una riduzione delle nuove infezioni da HIV, ma soprattutto all'effetto delle terapie antiretrovirali combinate.

Nostra storia

a cura di Renato Ciocca

Un pranzo sconcertante del Miani



Ce lo racconta il prete Stefano Bertazzoli ai processi di Canonizzazione del Miani. Proveniente da Peschiera Girolamo aveva fatto tappa a Salò in casa dei fratelli Scaini. Con altri notabili della città anch'egli era stato invitato a mensa. Vennero portati in tavola diverse qualità di pesce proveniente dal lago di Garda. Si trattava di vere leccornie. Il santo di fronte a tanto ben di Dio, per non venir meno allo spirito di mortificazione che ormai gli era abituale, cercava di cibarsi soltanto di pane. Se ne accorse il Bertazzoli e rivolgendosi a lui sorridendo disse: «Messer

Girolamo ricordatevi che "est omnis vitiosa repletio, panis pessima!"» (Ogni indigestione fa male, soprattutto quella di pane). A queste parole il Miani rispose con grande umiltà che era vero e che doveva moderare la sua ingordigia prendendone soltanto il necessario. E subito si ritirò in disparte a piangere e a meditare sulla passione di Cristo.

Il prete rimase stupito e, benché non avesse il coraggio di seguirlo, rinunciò ai suoi benefici ecclesiastici e rimase povero per tutta la vita. I fratelli Scaini, da parte loro, ammirati da tanto spirito di mortificazione, lo ebbero come carissimo amico.

Forse, a causa del pranzo sconcertante, Salò ebbe la fortuna di ospitare per diversi anni i Somaschi alla direzione della parrocchia di Santa Giustina e dell'Accademia di San Benedetto. La prima opera fu aperta il 24 novembre del 1587. Ma già un anno prima la città aveva dato il suo beneplacito per la venuta dei seguaci del Miani. Il loro compito consisteva nell'attendere alle confessioni e alla educazione della gioventù. Si trattava di una chiesa non tanto grande. Il monastero attiguo era per metà nuovo e per metà talmente vecchio che doveva essere distrutto e riedificato. La carità della popolazione venne subito in

aiuto alla nuova fondazione. Il conte Sebastiano Lodrone, personaggio di grandissima carità e vero amico dei Padri, provvide all'acquisto del luogo di Santa Giustina. Anche gli aiuti spiccioli della gente comune non si fecero attendere. Pane, vino, olio, carne, offerte in denaro contribuivano al mantenimento e allo sviluppo dell'opera. Infine una discreta vigna e un appezzamento di terreno all'interno della casa religiosa fornivano grano, vino, frutta e verdura. Da una relazione sullo stato delle Comunità della Congregazione somasca del 1650 veniamo a sapere che gestivano l'opera sei sacerdoti, tre fratelli laici e un chierico. La generosità del conte Sebastiano Lodrone provvide anche all'acquisto dell'Accademia di San Benedetto, situata appena fuori città. Si trattava di un collegio per convittori delle più notabili famiglie del luogo. Erano circa una ventina. Dirigevano l'opera tre padri e un fratello laico. Da queste comunità religiose provengono le tele di Alessandro Maganza e di Andrea Celesti. Del primo artista abbiamo già scritto precedentemente. Vogliamo qui mettere in risalto soltanto il legame di santità e di amore per la chiesa del Miani e di San Carlo, che li accomunò nella riforma della Chiesa.



Non a caso, durante una visita pastorale a Somasca, il Borromeo aveva voluto incensare la tomba del Miani, contribuendo così ad aumentarne la fama di santità. Sofferriamo in modo particolare la nostra attenzione sulla tela del Celesti. Benché nato a Venezia, con ogni probabilità nel 1637, tuttavia la sua opera si svolse soprattutto nelle località attorno al lago di Garda. Venne in contatto con i Somaschi per mezzo della famiglia Bettoni, una delle più nobili di Salò, che aveva dato diversi padri alla Congregazione somasca. Aveva avuto diverse commissioni per rendere più accoglienti e invidiabili le loro case patrizie. Anche i somaschi fecero ricorso al suo talento per ornare la chiesa dell'Ospedale degli Incurabili e quella dell'Ospedaletto in Venezia. La tela della liberazione del Miani venne eseguita per l'Accademia di San Benedetto attorno al 1688 quando il Celesti si trovava nelle vicinanze di Salò e precisamente a Toscolano, dove aveva intrapreso il grande ciclo pittorico della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, che resterà l'opera sua più caratteristica. Si trattava di una commissione che doveva documentare una scena tra le più eseguite, col pericolo di cadere in ripetizioni più o meno

devozionali. Ecco allora "l'invenzione" della Santissima Trinità che, dall'alto del quadro in un trionfo di luce, manda la Vergine nel buio carcere a liberare il Miani. Il santo in ginocchio, ormai sciolto dalle catene, riceve, con incredulo pathos, dalle mani di Maria la chiave del carcere. Un angelo a lato sorregge un abito clericale, quasi a ricordargli che dovrà mutare vita. Il Celesti struttura l'impianto compositivo delle sue opere ispirandosi ai modelli degli impareggiabili maestri veneziani del 500: Tiziano, Tintoretto, Palma il giovane e Paolo veronese. I numerosi viaggi da Venezia al lago di Garda permisero all'artista di rielaborare personalmente i nuovi fermenti culturali che si andavano diffondendo e affermando in ambedue i territori. Una tecnica pittorica fortemente inedita, basata su uno schiarimento della tavolozza e una ricchezza cromatica sconosciute alle opere veneziane della giovinezza, ancora legate alla corrente dei "tenebroso". Il disegno perde le linee marcate e incisive e acquista sostanza per mezzo di pennellate di colore libere e svelte che conferiscono alle figure leggerezza e vaporosità. I colori fondamentali, rosa, ocre e celeste attraverso velature dense nei chiari, e dilui-



te negli scuri, si trasformano in colori pastello schiariti, sfumati, intrisi di una luce soffusa che permea la scena dotandola di una atmosfera pulviscolare. Riveste la luce di colore e illumina il colore di luce.

L'artista fu certamente dotato di una personalità originale, indipendente, irriverente, e al limite della legalità. I motivi del suo allontanamento dalla laguna non sono chiari, ma lasciano molti dubbi sulla sua buona condotta. Fonti non sempre documentabili parlano di reato di sangue o di lesa maestà nei confronti del doge Alvise Contarini. Alle sue rimostranze per un ritratto non sufficientemente "bello" il Celesti avrebbe risposto aggiungendo al ritratto stesso un paio di orecchie da asino! Forse si riconosceva nella vita avventurosa del Miani

Sopra:
ALESSANDRO MAGANZA,
San Carlo intercede presso il Redentore;
anche: *San Carlo e gli appestati*
1611;
Duomo di Salò

A sinistra:
ANDREA CELESTI,
La Vergine appare

Il Vangelo dei piccoli



*«Se prendete un albero buono,
anche il suo frutto sarà buono;
se prendete un albero cattivo,
anche il suo frutto
sarà cattivo:
dal frutto infatti
si conosce l'albero» (Mt 12,33).*

Dio, tu mi hai fatto
come un albero libero.
Anche a me dai la possibilità
e la capacità di portare tanti frutti...
Se però a volte non ne sono capace,
tu o Dio non mi abbandoni.
Sei paziente con me
e non ti stanchi mai di nutrirmi
con il tuo Amore.
Aiutami ad essere
paziente con gli altri
come tu sei paziente con me!

Caterina



La poesia

*Un tempo,
eravamo
un seme
che qualcuno
ha curato.*

*Ora siamo
un albero
della vita.*

Federica su
www.filastrocche.it

L'identikit

**Gioca con noi:
chi sarà mai il personaggio misterioso?**

Lei è un'orfanello che va a vivere con una zia piuttosto arcigna.

In breve tempo con la sua allegria contagia tutti gli abitanti del villaggio, coinvolgendoli in un gioco molto speciale: "il gioco della felicità", per trovare sempre il lato bello di ogni cosa.

Finché un giorno viene messa a dura prova da un terribile incidente.

Ora tocca e lei dimostrare che il suo gioco è proprio vero... Ma la nostra amica supera la prova e anche la zia, finalmente, scioglie il suo cuore e trova la sua pace.

Avete capito bene... si tratta di...

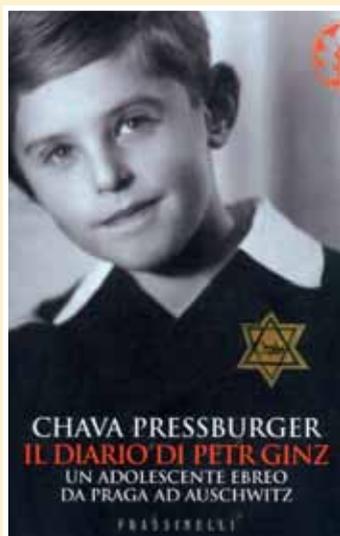
Scrivi il nome del personaggio misterioso a: spara@somgiovani.net indicando anche il tuo nome, la tua età e il tuo indirizzo postale.

Il primo che scriverà riceverà un regalo.

Ma tutti i partecipanti riceveranno una sorpresa.



Il libro



IL DIARIO DI PETR GINZ

Un adolescente ebreo da Praga ad Auschwitz.

Frassinelli editore, 168 pagine, 16 euro.

Petr è un ragazzo di tredici anni di Praga, pieno di iniziative, di voglia di conoscere, di creatività. Non può più frequentare le scuole per l'avvento delle persecuzioni naziste contro gli ebrei, e così si inventa da solo un metodo per continuare ad imparare. Scrive romanzi e costruisce da solo i suoi libri con il materiale che può recuperare. Disegna e compone poesie. E' un ragazzo straordinario, e allo stesso tempo semplice e gentile. A un certo punto viene condotto a Terezín, un campo di concentramento un po' particolare, che dà l'illusione di essere un posto ancora vivibile. Lì Petr trascorre molti mesi ancora pieno di iniziative e speranze. Finché l'odio nazista non condurrà anche lui a una morte terribile ad Auschwitz. Un libro che conquista e commuove.

Padre “Signor sì!”



Sta ascoltando *Radio Maria*, sua compagna inseparabile, da quando la malattia, cinque anni fa, lo ha costretto ad accettare la sua situazione di diversamente abile, con straordinaria serenità e biblica pazienza.

Nato a Treviso, 85 anni fa, secondo di tre fratelli, padre Riccardo ci tiene a sottolineare che i suoi genitori erano pugliesi, di Andria; e che tra i suoi parenti c'era pure uno zio prete, monsignore. Della sua fanciullezza, trascorsa a Treviso, conserva il vivo ricordo della sua maestra della scuola elementare: «*Ottima insegnante! Ci seguiva personalmente, ci insegnava anche a pregare e, se stavamo buoni, ci leggeva Pinocchio*». Ancora bambino comincia a frequentare il *Patronato* della parrocchiadella Madonna Grande di Treviso.

Ricorda le feste, le recite teatrali, i canti e l'ottima formazione ricevuta dai padri Somaschi di allora.

Dopo il diploma di terza media e dopo aver lavorato per tre anni come meccanico di macchine da scrivere, arriva per lui il tempo delle decisioni: «*Fin da bambino ho percepito fortemente la mia vocazione cristiana che volevo concretizzare scegliendo il matrimonio e la carriera militare. Mio padre, anche lui militare, non voleva che facessi carriera, ma io ho disobbedito. Inizial-*

mente, nel 1938, entrai nel corpo degli alpini, in seguito nell'arma del genio. Al termine della scuola militare sottufficiali venni trattato come istruttore del corso successivo».

Quando nel giugno del 1940 l'Italia entra in guerra, è mandato su diversi fronti Croazia, Francia e Africa. Ritorna poi in Italia, con il grado di sergente maggiore, assumendo svariate mansioni e responsabilità.

Dio ti chiede
sempre
qualcosa di
pi

Intervista a
padre
Riccardo Calvi,
religioso
somasco

Cosa ricordi di quegli anni?

«Eravamo in zona di guerra e di operazioni, era un pericolo continuo. Oltre a dirigere la compagnia ero responsabile dei vari lavori di armamento ferroviario e della costruzione di ponti. Quanti quintali ho portato sulle spalle! Giravamo per tutta Italia e le isole, patendo fame, disagi e pericoli di ogni

genere: bombardamenti aerei, scoppio di mine, tifo, tubercolosi e malaria. Ricordo con piacere di aver aiutato parecchi gruppi di persone a salvarsi. Provenivano dalle zone disastrose dalla guerra, in ricerca di una ubicazione sicura. Quelli erano anni di fame e con loro si condivideva generosamente il cibo».

Come mai, da militare a somasco?

-Alla fine della guerra, nel '45, ero ancora militare in servizio permanente. Però, da tempo percepivo già qualcosa dentro di me. Ho sempre avuto un'attrattiva per la vita religiosa e sacerdotale: però mi sentivo indegno. Certamente ha influito su di me il disgusto della guerra, il vedere e l'averne a che fare con tante vittime innocenti. Ho sempre cercato un prete per confessarmi e farmi consigliare e un religioso somasco, uomo di fede, mi ha aiutato nel discernimento personale per capire come dovevo spendere la mia vita. È stato proprio durante un'esperienza di servizio, durata sei mesi, vissuta con i bambini handicappati di Cesano Boscone (Varese), che ho avuto chiara la percezione della chiamata del Signore.

E perché non ti sei sposato?

-Il matrimonio e l'averne una

famiglia, da sempre era stato il mio desiderio assieme alla carriera militare. Ma poi è arrivata misteriosamente la chiamata del Signore! Certamente mi ha colpito la figura di san Girolamo, la sua vita originale (anche lui militare prima della conversione), il suo carisma, il suo stare con i piccoli, i poveri, gli orfani, gli abbandonati e condividere la loro stessa vita (vivere e morire con loro), e il suo voler realizzare la vita delle prime comunità cristiane.

Che impegni hai assunto nella famiglia somasca?

-Alla fine dell'anno di noviziato, eravamo allora nel '50, l'anno santo, ho emesso i primi voti. E dopo gli studi di filosofia e teologia e la professione perpetua, ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale, il 14 ottobre del 1956, mediante l'imposizione delle mani del card. Ursi, allora vescovo di Nardó (Lecce).

Ho sempre prestato il mio umile servizio nel campo della formazione, accompagnando i religiosi studenti nel loro cammino formativo e vivendo con loro. Dapprima, l'obbedienza mi ha destinato alla comunità del Crocifisso di Como e poi allo studentato di sant'Alessio a Roma, sull'Aventino. Diverse volte mi è stato offerto l'incarico come superiore di

una comunità, però ho sempre evitato questa situazione ritenendo tale ruolo incompatibile con il mio passato militare.

Con i giovani studenti mi sono sempre trovato a mio agio, anche se quelli erano momenti di profondo mutamento a livello sociale ed ecclesiale. Basti pensare alle contestazioni del '68 e al Concilio Vaticano II, del quale sono sempre stato entusiasta nel vedere una Chiesa rinnovarsi ed aprirsi ai cambiamenti con un respiro sempre più evangelico. Esortavo loro a fare delle scelte "spietatamente oneste" di fronte a Dio, alla Chiesa e a se stessi. E poi ad avere grande rettitudine di coscienza, per evitare ipocrisie. Dicevo loro: una piramide non sta in piedi con il vertice in giù ma in su, e Dio ti chiede sempre qualcosa di più.

Come vedi la tua famiglia?

-Sono contento di essere circondato da tanti confratelli stupendi, con delle personalità forti, in senso evangelico. Come tanti altri istituti religiosi, anche la mia famiglia gioisce per le cose belle e soffre gli inconvenienti della società attuale. La famiglia somasca si ispira al carisma di san Girolamo e continua a trasmetterlo al mondo intero. È un carisma quanto mai

valido e attuale. Percepisco una Congregazione aperta al futuro e sono profondamente ottimista nel vedere che è giunta anche in terre lontane: in America latina, Asia, Africa e, ultimamente, in Oceania.

Ai lettori di Vita Somasca e ai tanti amici laici, che in qualche modo fanno parte di questa nostra famiglia, auguro di vivere a fondo la propria vita cristiana, sull'esempio di san Girolamo.

r



Flash da...



Magenta (Milano)

Sabato 4 febbraio, nella nostra parrocchia di Magenta (Mi), si è svolta la prima rassegna di cori di bambini "Corettincoro". All'iniziativa, a scopo benefico in favore dell'Associazione "Le stelle di Lorenzo", hanno partecipato quattro cori: Coro voci bianche San Girolamo Emiliani di Corbetta; Piccolo coro San Martino di Ma-

genta; Piccolo coro Girolamo Emiliani di Magenta; Piccolo coro Santa Maria Ausiliatrice di Milano. Ospiti d'eccezione i Jalisse che stanno lavorando ad un progetto su scala internazionale in collaborazione con altri artisti, per far passare attraverso la musica i valori universali di pace e di fratellanza tra i popoli.



Città del Guatemala

La Provincia Centroamericana è impegnata in un interessante progetto di pastorale giovanile-vocazionale. Un'équipe, coordinata da p. Rafael Álvarez, sta promuovendo una serie di incontri e convivenze con i giovani dei diversi collegi, gruppi parrocchiali e giovanili dell'Honduras, Salvador e Guatemala duran-

te i quali viene proposto ai giovani il tema del significato della verità della vita: ciò che non si partecipa agli altri, inevitabilmente muore. La gratuità è la legge fondamentale della crescita umana: perciò anche la vita, bene ricevuto gratuitamente, tende naturalmente a divenire un bene donato, agli altri e a Dio.



Treviso - Venezia

Sabato 29 aprile, all'Istituto Emiliani, si daranno appuntamento i giovani provenienti da diverse parti d'Italia per la tradizionale "Veglia di Somasca". Quest'anno il programma prevede la veglia di preghiera nella Basilica di Santa Maria Maggiore di Treviso e, il giorno dopo, la visita ai luoghi di san Girolamo a Venezia. Partecipano gruppi e associazioni, volontari e amici delle comunità somasche d'Italia. L'incontro ha come slogan "Passi di spe-

ranza sulle orme di san Girolamo", e sarà l'occasione per riscoprire e vivere il messaggio di un uomo che, partendo da Venezia, si è messo in strada alla ricerca di tanti poveri, orfani e bisognosi. Anche oggi, di fronte al malessere dell'altro, una sola scelta si impone, quella del buon samaritano che «*gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò in una locanda e si prese cura di lui*» (Lc 10,34).



Roma

Provenienti da diverse parti del mondo, i superiori maggiori della Congregazione si sono riuniti nella Casa Generale, dal 19 al 26 febbraio, per l'incontro annuale della Consulta. I partecipanti hanno approfondito il tema dell'umanizzazione e della ristrutturazione della Congregazione, accettando le grandi sfide del momento attuale, nella fedeltà al disegno di

Dio e in risposta alle attese profonde del mondo. È stato un particolare momento di grazia che ha permesso di rinsaldare i vincoli fraterni e di rinnovare l'impegno di diffondere e vivere, assieme a tanti laici, il carisma di san Girolamo come "buona notizia" per tutti, privilegiando i poveri, i giovani, gli emarginati e in difesa dell'infanzia maltrattata e negata.



Colombia

Il 6 gennaio la provincia Andina ha vissuto momenti di gioia e di festa, i novizi Jesús Humberto Portilla, Jhon Carlos Castañeda, Heider Armando Osso e José Harvey Montaña hanno fatto la loro prima professione religiosa a Bucaramanga. Il 7 gennaio, a Girón, ha ricevuto l'ordine del presbiterato p. Ricardo Poveda

Roa e il 14 gennaio, a Tunja, p. Juan Pablo Velandia Estupiñán. Auguriamo a queste nuove leve somasche di spendere la loro vita al servizio dell'infanzia a rischio, in un contesto sociale ancora duramente provato dalla violenza e particolarmente bisognoso della civilizzazione dell'amore.

Somasca

L'8 febbraio, in tutte le comunità somasche si è celebrata con giubilo, eventi significativi, creatività ed entusiasmo la festa di San Girolamo Emiliani. A Somasca, culla dell'Ordine, la solenne concelebrazione eucaristica è stata presieduta da Mons. Giacomo Grampa, vescovo di Lugano, che ha sottolineato: «trovo moderno e addirittura provocatorio il vostro san Giro-

lamo che ci ricorda che è necessario prestare attenzione alle persone. Mi ha impressionato leggere quel suo "itinerarium caritatis": da Venezia a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como, a Milano, a Pavia, prima di approdare a Somasca, perché a contare erano le persone da assistere, da curare, da raccogliere, educare e formare. Non importa se si ammalerà per ben due volte di peste fino a morire».



Statte (Taranto)

L'Associazione "Emiliani Statte", della Parrocchia di San Girolamo, opera quotidianamente nella zona 167, un quartiere molto popolato in cui imperversa un forte disagio economico, sociale, familiare e morale che ricade, inevitabilmente, sui bambini e ragazzi. In particolare, i volontari dedicano la loro attenzione a minori segnalati dai servizi sociali del comune. L'obiettivo è quello di prevenire il fenomeno della dispersione scolastica e della

devianza minorile. A tale scopo si cerca di creare un contesto sereno e familiare in cui i ragazzi si sentano accolti e possano socializzare, realizzando attività di recupero scolastico e ludico-ricreative dove ciascuno possa serenamente esprimere le proprie potenzialità. Il filo conduttore che ispira e anima l'Associazione è la frase del Vangelo: «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).



Darmaram (India)

Il 26 dicembre 2005, è stato ordinato sacerdote il p. Madanu Vijaya Prabhakar, nel suo villaggio nativo di Darmaram (India), con la partecipazione festosa di numerose persone, parenti, amici e confratelli somaschi. Durante la celebrazione presieduta da Mons. Govindu Joji, vescovo di Nalgonda, non sono mancate le danze tipiche folcloristiche secondo la cultura locale. Ultimo di sette fratelli, 29 anni, p. Prabhakar ha conosciuto i somaschi in occasione delle visite da loro fatte

alle scuole della regione e alla sua parrocchia ed è rimasto subito affascinato dalla figura di san Girolamo per la sua paternità e la sua dedizione agli orfani e ai piccoli. Dopo gli anni di formazione iniziale e gli studi teologici realizzati in India, da tre anni è a Roma per specializzarsi nel campo della pedagogia per la formazione delle vocazioni. Questa preparazione gli servirà come aiuto prezioso per continuare a vivere e a diffondere il carisma di san Girolamo, presente in India dal 1995.



Târgoviște (Romania)

Grande festa per la solennità di san Girolamo in Romania. Mercoledì 8 febbraio una Concelebrazione Eucaristica di tutti i sacerdoti del decanato con i religiosi e le religiose dell'archidiocesi di Bucarest nella cappella di Casa Miani presieduta da Mons. Ilie Sociu, vicario episcopale per la Vita Consacrata.

Domenica 12 febbraio, nella chiesa parrocchiale la festa è proseguita con una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da

Mons. Jean-Claude Périsset, Nunzio Apostolico per la Romania e Moldavia, a cui ha presenziato il rappresentante dell'Arcivescovo ortodosso pr. Adrian Rada vicario Eparhial, l'Ambasciatore d'Italia in Romania e Repubblica Moldova S.E. Daniele Mancini e il Console dott. Maria Gabriella Gambacurta.

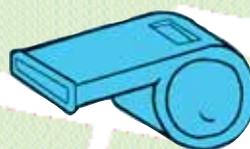
Al termine l'Ambasciatore e il Nunzio Apostolico hanno inaugurato la sala di informatica recentemente allestita a Casa Miani.



Pillole somasche

a cura di Romario

Il fischietto



È lo strumento indispensabile per poter giocare. Qualsiasi gioco, proprio per essere giocato, ha bisogno necessariamente di norme, regole e limiti.

Immaginiamo di poter giocare una partita al pallone o a pallacanestro... senza un arbitro, e confidando solamente nel buon senso, lo spirito solidale e pacifico, e nell'onestà personale di ogni giocatore. Probabilmente, non si riuscirebbe neppure ad arrivare alla fine del primo tempo, a motivo dei conflitti, delle discussioni accalorate, dei litigi e della confusione inevitabile.

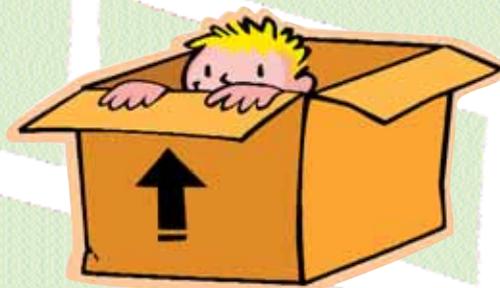
«È vietato vietare!» è stata la formula esplosiva che ha fatto furore nel famoso '68. In quel momento, certamente sotto la spinta di un mondo che stava soffocando tra strutture non adeguate, è esplosa una specie di festa: «basta con le tradizioni, basta con le norme, lasciateci fare qualunque cosa, lasciateci respirare!». Però se volessimo, per esempio, eliminare la convenzione oppressiva del codice stradale: non si proibisce più di passare con il semaforo rosso, non si proibisce più di circolare sui



Anche la vita, come pure una comunità, un gruppo e la stessa la famiglia... è un gioco, e per poter giocare al gioco della vita, della comunità, del gruppo e della famiglia c'è bisogno di un fischietto e c'è bisogno di segnare i limiti, entro i quali giocare. Limiti e norme hanno a che fare con la disciplina, certamente non considerata come imposizione o castigo, ma come responsabilità individuale.

A volte si confonde l'azione di educare il bambino alla disciplina con lo sviluppo dell'autorità. L'autorità è l'imposizione delle norme, mentre la disciplina, che non è sinonimo di castigo, è lo sviluppo dell'abito della responsabilità individuale. Per poter cre-

scere è necessario che il bambino faccia l'esperienza dei limiti. Questi devono essere sufficientemente visibili e percettibili allo scopo di essere provati e sufficientemente elastici per poter sopportare la prova. L'azione educativa dei genitori è precisamente quella di gestire saggiamente la continua tensione il contenere (non permettere) e il separare (permettere). A volte, i bambini che hanno grandi margini di libertà e di manovra personale vengono esposti a livelli insopportabili di ansia persecutoria. I limiti non solo vanno fatti conoscere, motivati e segnalati opportunamente (norme familiari), ma anche difesi. Per il bambino è un bene molto prezioso avere un papà e una mamma capaci di dirgli con convinzione e con forza: "No!", per difendere qualcosa di importante a loro giudizio, senza per questo schiacciarlo o umiliarlo. È la giusta premessa per aiutare il proprio figlio a raggiungere una vera libertà personale, nel giusto rispetto di sé e degli altri.



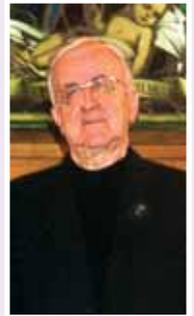
marciapiedi, si eliminano tutti i semafori... non passerebbe molto tempo prima di arrivare al caos.

In memoria

Padre Cesare Arrigoni

È deceduto il 19 gennaio, a 85 anni di età. La Congregazione si è sentita un poco orfana perché è venuto meno un religioso dal cuore buono, un cuore carico di sensibilità umana, di evangelica saggezza e di instancabile operosità. A soli trentadue anni viene nominato maestro dei novizi; Nel '71 è alla guida della Provincia religiosa Lombardo Veneta; a 60 anni si fa giovane con i giovani e diventa ani-

matore del seminario. A 72 anni, anticipando uno slogan dell'ultimo Capitolo generale, *"torna in strada"*, inserendosi nei Centri Accoglienza per tossicodipendenti fa riscoprire alla Congregazione la presenza protagonista dei laici nelle opere somasche. Il suo camminare in mezzo a noi ha lasciato tracce di vita: ha preso il Vangelo sul serio e lo ha messo in pratica con umiltà e generosità.



Padre Giuseppe Rossetti

Dopo tre mesi di malattia è deceduto il 21 gennaio, a 81 anni di età. Religioso attivo e dinamico, ha vissuto 35 anni in mezzo ai ragazzi, negli istituti, nei collegi fino al 1980, quando è stato superiore provinciale della provincia Lombardo Veneta e, più avanti, vicario generale, al servizio della Congregazione. Uomo buono e gioviale, attento e generoso, si è fatto volere bene da tutti. Sensibile alle neces-

sità altrui, non ha mai negato la sua disponibilità. A tutti ha fatto dono di aneddoti e racconti umoristici creando attorno a sé quel clima umano che tanto aiuta ad affrontare la vita con serenità. Ha vissuto ciò che è essenziale nella vita religiosa: l'annuncio nella predicazione e il contatto umano. È stato un religioso che ci ha ben insegnato a vivere e ci ha ben ricordato come si muore.



Padre Antonio Pessina

Dopo una brevissima degenza in ospedale, è deceduto il 4 febbraio, a 73 anni di età. Umiltà, scienza e carità, sono state le virtù che ha vissuto in modo personalissimo. Dietro il suo carattere apparentemente rude, c'erano: spontaneità, semplicità, coerenza e operosità. Ha vissuto la sua vita di religioso e sacerdote senza temere di sporcarsi le mani per guadagnare il pane quotidiano a sé e per non

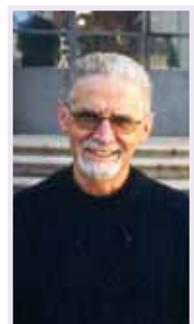
farlo mancare ai poveri. La sua scienza era soprattutto un sapere le cose di Dio, era vita, che trasmetteva con competenza e studio nella predicazione. La sua carità, che si evidenziava al capezzale degli ammalati e splendeva in modo mirabile nella tenerezza verso i piccoli. Padre Antonio ha terminato la sua corsa, ha combattuto il buon combattimento della fede e l'ha conservata.



Padre Pierino Manzoni

Dopo la lunga malattia, accolta con lucida consapevolezza, grande forza d'animo e tanta fede, è deceduto il 5 febbraio, all'età di 72 anni. Ha vissuto la sua intensa vita religiosa e sacerdotale come perseveranza di dono e di servizio: a Corbetta, al Collegio Gallio di Como, nella Parrocchia di Mestre, fra i ragazzi dell'Istituto Emiliani di Treviso. Nei tanti anni di vero servizio non ha mai dimenticato la

montagna, che ha amato tanto e nella quale si identificava. Per lui era il simbolo del cammino della vita e della fede, secondo il suo motto: *"Più in là"*. A questo si era educato e ha educato i suoi alunni: scoprire sempre nuove possibilità e altri orizzonti infiniti, per essere sempre più te stesso, per incontrare sempre la novità, per incontrare Colui che è l'Altro: Dio.





**I bambini
possono
diventare
invisibili
e sparire
alla vista
delle loro
famiglie,
comunità
e società**

**Diventano
invisibili
quando
il loro diritto
alla protezione
non viene
rispettato**